



## INDICE

<b>Lettera dell'Assistente</b>	<b>3</b>
<b>Lettera della Coordinatrice</b>	<b>4</b>
<b>Il tempo</b> <i>di Danilo Maria Castiglione</i>	<b>5</b>
<b>Le principali feste giudaiche e la loro origine giudaica</b> <i>di Antonio La Manna</i>	<b>9</b>
<b>L'Anno liturgico e il mistero della salvezza</b> <i>Di Dom Ildebrando Scicolone</i>	<b>13</b>
<b>L'Hodie liturgico</b> <i>Di Suor Maria Cecilia La Mela</i>	<b>23</b>
<b>Il concetto sacro in Eliade</b> <i>Di Matteo Anselmo Pasetto</i>	<b>27</b>
<b>NOTIZIE</b>	
<b>Congresso internazionale degli Oblati</b>	<b>36</b>
<b>Cinquant'anni di isola San Giulio</b>	<b>40</b>
<b>In ricordo di Dom Benedetto M. Chianetta osb</b>	<b>43</b>
<b>Pregghiera per i defunti</b>	<b>44</b>

## Lettera dell'Assistente

Carissimi oblati/e e famiglie,

alla fine di ogni anno ci diciamo: Speriamo che il prossimo sia migliore di quello trascorso. È un augurio che ci scambiamo di cuore e con verità. Ma rimangono parole vuote. Pare infatti che "al peggio non c'è fine", e ci si butta nella tristezza se non nella disperazione, e il lamento che rivolgiamo a Dio diventa un grido e quasi un rimprovero a Lui: *Signore, dove sei?* Ricordate il pianto disperato dell'Innominato manzoniano: *Dio, Dio, Dio, se lo vedessi, se lo sentissi ...!*

La situazione del mondo, tra crisi climatica, malattie di ogni genere, a cui si aggiungono guerre, tradimenti, assassinii, la ricerca del denaro, dei piaceri e dell'orgoglio, ci porta proprio allo scoraggiamento. Ma il Signore torna a ripeterci; *Ci sono io, io ci sono, siete voi che mi avete messo da parte.*

Abbiamo messo in copertina l'immagine del Bambino di Praga. Sì, siamo a Natale, (anche se molti, anche cristiani, a tutto pensiamo tranne che a questo Bambino). L'immagine di Praga non presenta però un bimbo appena nato, depresso in una mangiatoia (presepe), ma un bimbo che sta ritto in piedi, con la corona regale in testa, che sorregge il mondo col palmo di una mano e con l'altra lo benedice.

Non si capisce questa immagine, se non si pensa a ciò che ha fatto questo bambino quando poi è cresciuto, ha insegnato, ha confortato e sollevato malati e afflitti,

*"Venne nella sua casa e i suoi non l'hanno accolto..."*, tanto che lo hanno ucciso, e non lo accolgono neanche oggi, quando i suoi dovremmo essere i cristiani.

La Chiesa lo annunzia, lo celebra, ne ricorda "con sacra memoria" tutte le vicende della vita. *Ma i suoi non l'hanno accolto!* Se l'accogliessimo, diventeremmo *figli di Dio*, come egli ci ha creato a sua immagine e somiglianza. Gesù in tutta la sua esperienza terrena ci ha mostrato il vero volto dell'uomo, come Dio lo aveva pensato (*Ecce homo*, così lo ha presentato il pagano Pilato).

Riviviamo tutte le fasi della sua vicenda terrena fino alla morte, sapendo adesso è il Risorto, il Vivente. I libri che parlano di lui, scritti da testimoni oculari, costituiscono il Vangelo, la lieta notizia, che *esplosa* dopo la sua morte! Sì, credo la risurrezione della carne e la vita del mondo che verrà.

Commentando il salmo 44(45), Sant'Agostino va in estasi contemplando la bellezza di Gesù. Ecco un breve tratto: *"bello in cielo, bello in terra: bello nel grembo, bello sulle braccia dei genitori; bello nei miracoli, bello nei supplizi: bello nell'invitare alla vita e bello nel non curarsi della morte: bello nell'esalare il respiro e bello nel riprenderlo, bello sulla croce, bello nel sepolcro, bello nel cielo"*.

Questo numero della nostra Rivista è dedicato all'Anno liturgico. Esso non è altro che la contemplazione di Gesù, dalla sua incarnazione alla sua gloria. Le varie feste del Signore ci danno l'opportunità di contemplarlo e ringraziare il Padre che ce lo ha mandato, il Figlio che si è fatto obbediente fino alla morte, che poi ha portato in cielo la nostra umanità e ci ha inviato il suo Spirito, perché noi diventassimo "conformi" alla Sua immagine. Ma ci fa ricordare i nostri fratelli che lo hanno imitato, la Beata Vergine Maria e tutti i Santi e beati.

I vari contributi qui contenuti non ci insegnano solo "come" celebrare i riti, ma come dobbiamo, attraverso i riti e le preghiere, contemplare il volto e l'anima di Cristo innamorato del Padre e dei suoi fratelli, uomini e donne, per imitarlo nella gioia e nel dolore,

A tutti voi e alle vostre famiglie auguro Buon Natale e Buon Anno Liturgico!

**Dom Ildebrando Scicolone O.S.B.**

## Lettera della Coordinatrice

Reverendissimi Padri,  
reverendissime Madri,  
carissimi fratelli e sorelle di oblazione,

Buon Natale!

Nel numero precedente concludevo la mia lettera ricordando gli appuntamenti che ci attendevano:

- Assemblea dei coordinatori presso la Badia Primaziale di S. Anselmo il 28 luglio;
- Il V Congresso mondiale degli oblato benedettini, presso la Badia Primaziale di S. Anselmo nei giorni 9-16 settembre 2023.

L'Assemblea di fine luglio è stata occasione per incontrare i coordinatori di gruppo e definire insieme i prossimi passi. Come condiviso, il prossimo anno si terranno degli appuntamenti di area che permetteranno di aumentare il numero di occasioni per gli oblato di Nord, Centro e Sud Italia di stare insieme e crescere, umanamente e spiritualmente, nel comune cammino di oblazione.

In settembre si è poi tenuto il V Congresso internazionale di cui troverete in queste pagine un resoconto. Mi auguro che sempre più oblato italiani possano partecipare a questi eventi e contribuire, con la propria esperienza e visione, alla realizzazione degli obiettivi che ci si prefigge a livello mondiale.

Siamo ora immersi nel clima di festa per il Natale del Signore ed è impossibile non volgere il pensiero ai luoghi che lo hanno accolto e al dolore che si sta vivendo in quelle città. Nell'affrontare situazioni così difficili è davvero impegnativo riuscire a scorgere la luce che il Signore porta e a sentirsi sostenuti dalla speranza. Eppure, non possiamo fare a meno di avere fede nell'operare del Signore e di essere, inabitati dallo Spirito Santo, noi per primi portatori di luce e di speranza.

In questo santo Natale accogliamo il bambino Gesù che viene nel mondo e che chiede di fare di noi, della nostra vita, del nostro cuore il giaciglio dal quale irradiare la Sua benedizione.

Auguri cari a voi, alle vostre comunità e famiglie,

**Romina Benedetta Caterina Urbanetti**  
*Monastero delle Benedettine di Santa Cecilia in Trastevere*

# Il tempo

di Danilo Mauro Castiglione

«Cos'è dunque il tempo?  
Se nessuno mi interroga, lo so;  
se volessi spiegarlo  
a chi mi interroga, non lo so»<sup>1</sup>.

La domanda sul tempo affonda le sue radici nell'antichità e per potersi districare in tale questione è opportuno rivolgersi al senso originario delle parole che indicano un concetto, una realtà. Il termine "tempo" deriva dal greco *temneim* che significa dividere, separare, scandire ogni momento della giornata e della vita. Il tempo per i greci ha una connotazione originaria di *aei*, ovvero una dimensione indefinita, un'eternità ante litteram che diviene *chrònos* cioè successione di istanti, unità misurabile, e *l'istante* - *niun* è inteso come momento propizio, momento opportuno, tempo della grazia: *kairós*, il quale, con un movimento a spirale, evolve nel *futuro- éschaton*<sup>2</sup>. Cosa rimane oggi, alla luce della scienza odierna, di questa definizione del tempo che tanta parte ha avuto anche nella concezione ciclica dell'Anno Liturgico?

Per rispondere a questa domanda seguiamo il percorso de "L'ordine del tempo" di Carlo Rovelli cercando, quanto più possibile, di trovare cosa accomuna l'antica concezione del tempo con ciò che la fisica moderna ha scoperto.



<sup>1</sup> AGOSTINO, *Le Confessioni*, XI, 14, Milano, Edizione CDEspa, 1988, pag. 328.

<sup>2</sup> Cfr. C. DANILO MAURO CASTIGLIONE, *Considerazioni*, Algra Editore, pag. 17-18.

## Il tempo indefinito (aei)

Tutti noi siamo abituati a considerare il tempo come qualcosa che scorre, qualcosa che ci precede e nella quale siamo sostanzialmente immersi. Heidegger scrive: «l'esserci, compreso nella sua estrema possibilità d'essere, è il tempo stesso, e non è nel tempo»<sup>3</sup>.

Questo ci fa capire come in verità il tempo sia una dimensione interna dell'uomo, ovvero dipende molto da come noi lo percepiamo, ma non sempre ciò che percepiamo e come lo percepiamo è la realtà. Ecco cosa ci dice la scienza attraverso la voce di Rovelli: «la natura del tempo resta il mistero forse più grande. Strani fili lo legano agli altri grandi misteri aperti: la natura della mente, l'origine dell'universo, il destino dei buchi neri, il funzionamento della vita. Qualcosa di essenziale continua a riportare alla natura del tempo. [...] Siamo noi a esistere nel tempo o il tempo esiste in noi? Cosa significa davvero che il tempo scorre? [...] Nel corso del tempo si succedono in ordine gli avvenimenti dell'universo: passati, presenti, futuri; il passato è fissato, il futuro aperto... Bene, tutto questo si è rivelato falso. [...] Quello che chiamiamo tempo è una complessa collezione di strutture, di strati. Studiati via via più in profondità, il tempo ha perso questi strati, uno dopo l'altro, un pezzo dopo l'altro»<sup>4</sup>.

Dice lo studioso: «È come quando, osservando il sole al tramonto scendere gioioso e sparire lento dietro nubi lontane, ci siamo per la prima volta ricordati d'un tratto che non è il sole a muoversi, ma è la Terra che gira, e abbiamo percepito con gli occhi pazzi della mente l'intero nostro pianeta, e noi con esso, roteare all'indietro, allontanarsi dal sole. Sono gli occhi del pazzo, che come tanti occhi di pazzi, vedono più in là dei nostri assennati occhi quotidiani»<sup>5</sup>.

Il tempo finisce per sfaldarsi, perde la sua connotazione di "unicità" quando lo si misura con degli orologi ad alta precisione, si scopre che il tempo scorre più velocemente in montagna che in pianura, «con gli orologi di laboratori specializzati si osserva il rallentamento del tempo anche fra pochi centimetri di dislivello: l'orologio per terra va un pelino più lento dell'orologio sul tavolo»<sup>6</sup>.

Ovviamente, ciò nonostante, il passato è irrecuperabile in quanto concluso, malgrado i suoi effetti possano perdurare nel presente e condizionare il futuro. Ma il tempo «non è una linea con due direzioni eguali: è una freccia con estremità diverse [...] e la differenza fra passato e futuro, fra causa ed effetto, fra memoria e speranza, nelle leggi elementari che descrivono i meccanismi del mondo non c'è»<sup>7</sup>.

Tutto questo ci è spiegato con il secondo principio della termodinamica<sup>8</sup>. Lo stesso Boltzmann era giunto a questa conclusione sconcertante: la differenza tra passato e futuro si riferisce alla nostra visione "sfocata" del mondo, rischia di essere solo una categoria della grammatica. Basta vedere i suoi studi sull'entropia. Le categorie di passato e futuro si sfaldano, il tempo è realmente *aei - indefinito*, come dicevano i greci.

---

<sup>3</sup> M. HEIDEGGER, *Il concetto di tempo*, Adelphi, pag. 40.

<sup>4</sup> C. ROVELLI, *L'ordine del tempo*, Adelphi, pag. 14-15.

<sup>5</sup> Ivi, pag. 22.

<sup>6</sup> Ivi, pag. 19.

<sup>7</sup> Cfr. Ivi, pag. 27-28.

<sup>8</sup> Questo principio della termodinamica afferma che: il trasferimento di energia termica (agitazione molecolare) avviene solo da un corpo a temperatura più alta verso un corpo a temperatura più bassa e mai viceversa, cioè va soltanto in una direzione e non può tornare indietro. Ciò avviene anche in relazione alla "freccia del tempo" con altri fenomeni.

## La cronometrazione e il kairós

Se dunque la fisica ci mostra al microscopio, attraverso la “sfocatura” dell’istante, che tra passato e futuro non vi è nessuna differenza, cosa misuriamo con le lancette dell’orologio? Quale tempo? Ancora una volta le parole, se pur insufficienti e limitate, ci vengono in soccorso. *Chrònos* designa lo spiegarsi ed evolversi del tempo che si relaziona con gli eventi, con ciò che accade, ovvero: la sua misurazione in istanti. Il *niun* – istante diventa “momento opportuno”, per i cristiani: *kairós* – *Grazia*, e nella storia diviene “accadimento”. Accadimento e *Kairós* si compenetrano e il tempo diviene relativo all’accadere, all’evento.

Infatti sottolinea Rovelli: «nessuno dei pezzi che il tempo ha perso (unicità, direzione, indipendenza, presente, continuità...) mette in questione il fatto che il mondo sia una rete di avvenimenti. Una cosa è il tempo con le sue molte determinazioni, altra è il semplice fatto che le cose non “sono”: accadono. [...] L’accadere è diffuso, sparso disordinato, ma è accadere, non stasi. Gli orologi che vanno a velocità diverse non definiscono un unico tempo, ma le posizioni delle loro lancette cambiano l’una rispetto all’altra. Il tempo, suggeriva Aristotele, è la misura del cambiamento; e tutta l’evoluzione della scienza indica che la migliore grammatica per pensare il mondo sia quella del cambiamento, non quella della permanenza. Dell’accadere, non dell’essere. [...] Pensare il mondo come un insieme di eventi, di processi è il modo che ci permette meglio di coglierlo, comprenderlo, descriverlo. È l’unico modo compatibile con la relatività. Il mondo non è un insieme di cose, è un insieme di eventi. La differenza fra cose ed eventi è che le cose permangono nel tempo, mentre gli eventi hanno una durata limitata. Un prototipo di una “cosa” è un sasso: possiamo chiederci dove sarà domani. Mentre un bacio è un “evento”. Non ha senso chiedersi dove sia andato il bacio domani. Il mondo è fatto di reti di baci, non di sassi»<sup>9</sup>.

Pensare il mondo come un insieme di “cose” rischia di essere riduttivo, pensare al mondo come una rete di relazioni tra accadimenti è già più comprensibile. Infatti la fisica e l’astronomia classiche sono la descrizione matematica di come le cose cambiano, non di come esse sono. La scienza comprende il mondo nel suo divenire, nel trasformarsi, ma non nel suo essere.



Se pensiamo all’uomo vediamo che: «È la memoria che salda i processi sparpagliati nel tempo di cui siamo costituiti. In questo senso noi esistiamo nel tempo. Per questo io sono lo stesso di quello di ieri. Capire noi stessi significa riflettere sul tempo. Ma capire il tempo significa riflettere su noi stessi»<sup>10</sup>.

Vivere a cavallo tra eventi passati e futuri è centrale nella nostra struttura mentale ed è questo che chiamiamo *fluire* del tempo. Paradossalmente anche Agostino nel Libro XI delle Confessioni si rese conto che noi uomini viviamo in un “eterno presente” visto che: il passato non è più e il futuro non è ancora, egli arriva alla conclusione che l’uomo percepisce il *fluire* del tempo dentro di sé, passato e futuro sono dentro di noi, o come diceva Heidegger: siamo noi.

La distinzione fra passato, presente e futuro non è un’illusione, è la struttura temporale del mondo! ma la struttura

<sup>9</sup> Ivi, pag. 85-87.

<sup>10</sup> Ivi, pag. 152.

temporale del mondo non è quella del presentissimo, le relazioni temporali fra eventi sono più complesse di quanto pensassimo prima, ma non per questo non ci sono<sup>11</sup>. Basta un attimo, basta un'alterazione della coscienza che siamo sbalzati fuori dal tempo: «Da un lato il tempo è strutturato dalla liturgia: Pasqua segue Quaresima e Quaresima segue Natale; il Ramadān si apre con Hilāl, il Ramadān si chiude con id al-Fiṭr. Dall'altro ogni esperienza mistica, come il momento sacro in cui l'ostia è consacrata, getta il fedele fuori dal tempo, a contatto con l'eternità»<sup>12</sup>.

## **Kairós...**

Ecco che l'Anno Liturgico diventa la relazione di "Accadimenti", di "Eventi" che non pongono - come il "sasso" - la possibilità di domandarsi: dove? Ma dicono: quando? Eventi che mettono in relazione - attraverso la memoria - il "Tu" con ciò che è accaduto una volta e continua ad accadere nell'esistenza di ognuno. Questo è il Kairós - "tempo debito", "tempo della Grazia" - che si manifesta attraverso un percorso apparentemente chiuso e circolare, ma che ogni anno - come una spirale - racconta la crescita della relazione tra Dio e l'uomo ad un livello sempre più alto e sempre nuovo, proiettando questa relazione in un Éschaton - Futuro, in una dimensione "Altra" di cui l'uomo ne acquisisce contezza vivendola.

Il Kairós, inoltre, segna oggi una nuova relazione con il tempo anche fuori dal contesto religioso o liturgico. Nella nostra società frammentata, dove il tempo è indistinto e sembra essere l'unica realtà veramente unificata, tutto imperniato sul profitto e la produzione «Il tempo "Kairologico" appare dunque come unico possibile punto di intersezione tra progetto e realtà esistenziale, o - in senso più ampio - come potenziale angolo di convergenza tra due dimensioni temporali che oggi si presentano drammaticamente divaricate e confliggenti: "tempo della vita" e "tempo del mondo", o - scendendo giù di scala - "tempo privato" e "tempo pubblico"»<sup>13</sup>. Bisogna imparare dalla relazione del "Tempo Liturgico" con gli "Eventi" la giusta distanza tra noi e il "tempo del mondo", tra la nostra dimensione intima "tempo privato" e la comunità- chiesa "tempo pubblico" per evitare di essere abitatori degli interstizi angusti di un tempo "troppo pieno".

## **Bibliografia:**

AGOSTINO, *Le Confessioni*, Milano, Edizione CDEspa  
C. DANILO MAURO CASTIGLIONE, *Considerazioni*, Algra Editore  
C. ROVELLI, *L'ordine del tempo*, Adelphi  
G. MARRAMAO, *Kairós*, Bollati Boringhieri  
M. HEIDEGGER, *Il concetto di tempo*, Adelphi

---

<sup>11</sup> Cfr. Ivi, pag. 97.

<sup>12</sup> Ivi, pag. 55.

<sup>13</sup> G. MARRAMAO, *Kairós*, Bollati Boringhieri, pag. 14.

# Le principali feste cristiane e la loro origine giudaica

di **Antonino La Manna**

L'evento fondamentale della fede cristiana è il mistero pasquale di morte e resurrezione di Gesù di Nazareth, secondo la comunità dei credenti in lui messia e figlio di Dio.

Già le parole "mistero pasquale" ci riportano sia alla circostanza in cui è avvenuta la morte di Gesù sia al senso che a questa morte è stato attribuito dopo l'esperienza della resurrezione. Gesù viene condannato alla crocifissione e muore nel contesto della festa pasquale di quell'anno e tale evento è stato considerato dalla comunità cristiana come un segno della realtà misteriosa che si nasconde in quel tragico evento, divenuto poi per i cristiani il momento in cui si è realizzata la salvezza del mondo intero. Questo è quanto i cristiani hanno annunciato e continuano ad annunciare fino a oggi.

Non va dimenticato però che già il termine "pasqua", l'aggettivo "pasquale" sono tipici dell'ambiente giudaico nel quale questi termini sono nati e nel quale lo stesso cristianesimo affonda le sue radici, tanto più che l'oggetto della sua fede, Gesù di Nazareth, è stato riconosciuto dai suoi primi seguaci quale messia di Israele e soltanto quando l'annuncio del Vangelo di Gesù morto e risorto ha iniziato a espandersi, coinvolgendo anche i pagani, alla sua azione salvifica è stata attribuita portata universale.

Dato che proprio l'evento centrale della fede cristiana, che è ancora oggetto del suo annuncio, è situato storicamente e anche idealmente nella festa pasquale ebraica, vogliamo ora comprendere un po' meglio qual è il senso di questa e anche delle altre feste giudaiche che hanno trovato posto, ovviamente con un nuovo senso, nel calendario delle feste cristiane.

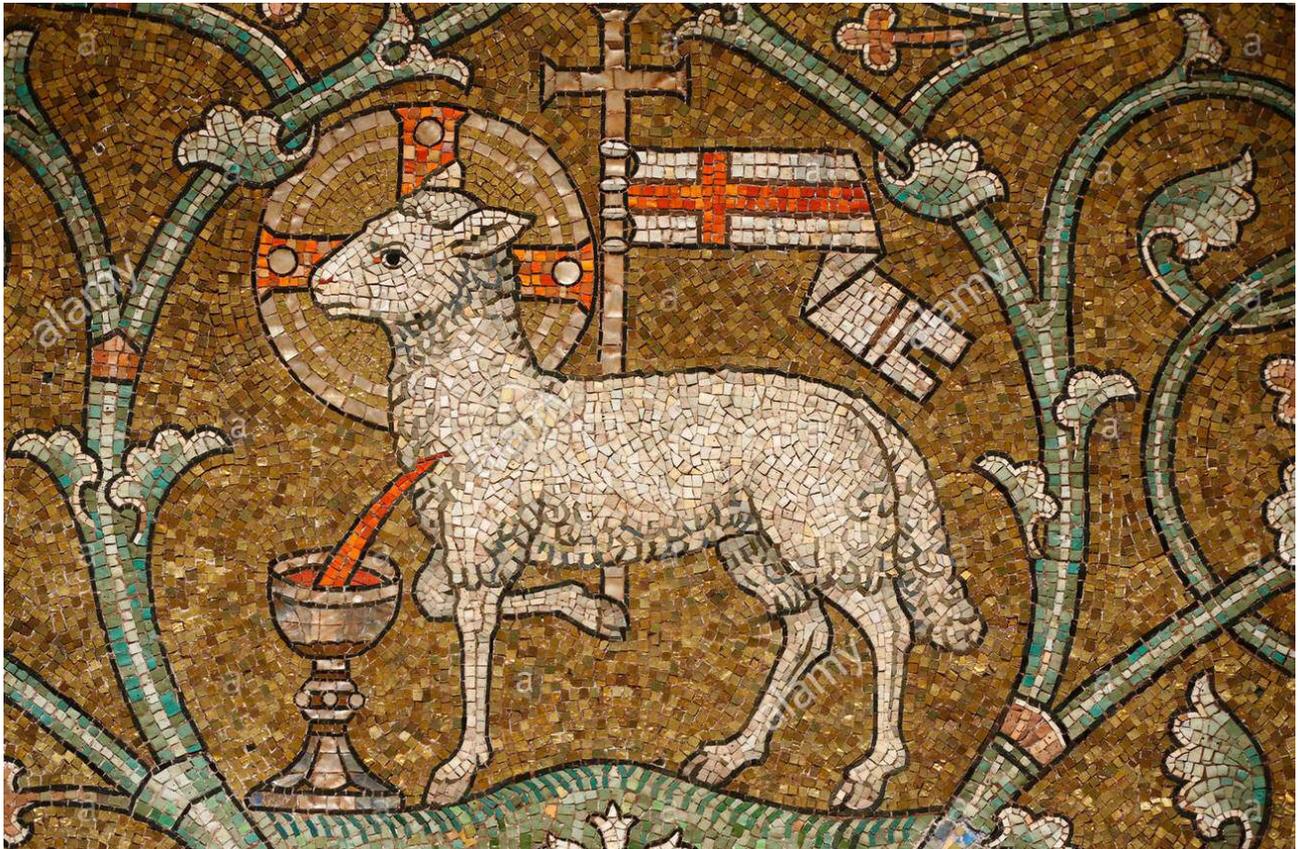
La pasqua (*pesah*) e la settimana degli azzimi ad essa strettamente connessa venivano e vengono tuttora celebrate a partire dalla notte tra il 14 e il 15 del mese di nisan (nel calendario ebraico corrispondente al periodo a cavallo tra marzo/aprile del calendario universale; nel 2023 è stata il 5 aprile). In questa notte, in cui si rievoca l'evento della liberazione degli ebrei dalla schiavitù dell'Egitto (cfr Es 12), ogni famiglia degli ebrei credenti si raduna attorno alla tavola per una cena rituale nella quale si rivive in maniera potremmo dire "sacramentale" il memoriale di quella notte in cui il Dio di Israele ha piegato l'Egitto con la sua potenza per creare un popolo libero da quello che era un insieme di schiavi.

Centrale in questo rituale è l'immolazione di un agnello di un anno che poi viene consumato, insieme ad altre pietanze. Tra queste non possono mancare il pane azzimo, le erbe amare (di solito sedano) e diverse coppe di vino su cui si pronuncia la benedizione. Ogni cibo consumato è accompagnato da una spiegazione che lo ricollega all'esperienza dell'esodo.

Il giorno di pasqua segna l'inizio della settimana degli azzimi, una settimana di festa in cui ci si ciba di pane soltanto azzimo, senza lievito (cfr Es 12,15-20). La vigilia della pasqua è segnata dalla ricerca ed eliminazione di ogni traccia di lievito, che diventa il segno

dell'eliminazione di ogni impurità perché il popolo, sposa del suo Dio, possa incontrarsi senza macchia con il Signore: non a caso, infatti, in occasione della festa di pasqua si legge il Cantico dei Cantici, in cui Israele intravede il racconto dell'amore appassionato tra Dio e il suo popolo.

Originariamente le due feste sono nate in maniera indipendente. L'immolazione dell'agnello nasce nell'ambiente nomade pastorale quale rito propiziatorio in occasione della transumanza primaverile, nelle vicinanze del plenilunio di nisan. Il sangue sugli stipiti (o sui lembi della tenda) aveva un valore apotropaico, ossia di scongiuro contro gli spiriti del male.



Gli azzimi sono legati invece all'ambiente agricolo, in particolare alle primizie dell'orzo, il primo cereale che viene raccolto (cfr Lv 23,10), per cui mangiare il pane azzimo caratterizza il nuovo inizio segnato dal primo raccolto. La festa degli azzimi aveva maggiormente il carattere dell'offerta del "primo covone" e si caratterizzerà come occasione di pellegrinaggio con il sorgere del tempio di Gerusalemme, soprattutto in occasione della riforma di Giosia (VII secolo a. C.). Il legame con la pasqua venne attribuito al fatto che, dovendo partire in fretta dall'Egitto, non si ebbe il tempo di far lievitare la pasta per il pane, ecco perché a pasqua si mangia pane azzimo (cfr Es 12,39). I due rituali comunque si fonderanno e avranno delle prescrizioni specifiche che ancora oggi vengono osservate, anche se hanno conosciuto gli ovvi sviluppi del tempo.

Dall'inizio della festa degli azzimi si contavano sette settimane e si celebrava *Shavu'ot* o festa delle settimane, segnata dalla conclusione della mietitura del grano e dall'offerta (all'epoca del tempio) di pagnotte confezionate con il grano raccolto. Anche *Shavu'ot* divenne una festa di pellegrinaggio al tempio. Gli ebrei di lingua greca la chiamarono *Pentecoste* (dal greco, significa cinquantesimo) in quanto cadeva e cade tuttora il cinquantesimo giorno dalla celebrazione della pasqua, esattamente sette settimane dopo.

Ben presto, come alla pasqua venne attribuito il significato di memoriale della liberazione dalla schiavitù dell'Egitto, la Pentecoste, pur mantenendo il carattere di festa di pellegrinaggio per l'offerta delle primizie, venne legata al dono della Torah sul Sinai, le dieci parole che salvano Israele, perché costituiscono le parole dell'alleanza con il suo Dio.

Il Nuovo Testamento menziona queste due feste e le lega ai due eventi fondamentali della vita di Cristo e della comunità che Egli ha riunito. Il primo, come abbiamo già ricordato, è l'evento della morte e della resurrezione di Gesù avvenute nel contesto della settimana degli azzimi di quell'anno. Gesù sarebbe morto, secondo la testimonianza più attendibile dell'evangelista Giovanni, nell'ambito della *Parasceve* (dal greco *Paraskeuè* che significa preparazione), ossia nella vigilia della festa di pasqua (che si celebrava nella notte) che durava fino al tramonto di quel giorno (cfr Gv 19,14). In quell'anno, sempre secondo Giovanni, la pasqua cadeva nella notte tra il sesto giorno della settimana e il sabato seguente, giorno che, come vedremo, ha già carattere festivo a prescindere dalla sua coincidenza con la festa annuale.

Secondo i Sinottici Gesù, nella notte della sua cattura che lo porterà alla morte entro l'indomani, celebra la cena pasquale con i suoi discepoli, per cui i Sinottici anticiperebbero di un giorno la data della celebrazione pasquale rispetto a Giovanni. Ora, per quanto dal punto di vista storico pare più logico dare ragione a Giovanni, è innegabile notare che gli evangelisti attribuiscono carattere pasquale agli ultimi eventi della vita di Gesù e all'ultima cena vissuta con lui, a prescindere che si tratti o meno della cena pasquale propriamente detta. Egli stesso, nei gesti compiuti in quella cena e nelle parole che le interpretano, dà un tono pasquale al compimento della sua vita: come nella cena pasquale, in cui a ogni cibo, dopo la preghiera di benedizione del Dio di Israele, viene attribuito un significato legato all'azione liberatrice di Dio nell'Esodo, così Gesù, benedicendo Dio per il pane, attribuisce a esso un nuovo senso salvifico, dicendo "Questo è il mio corpo". Allo stesso modo, dopo aver reso grazie a Dio per la coppa di vino che ha preso, pronuncia le parole "Questo è il mio sangue dell'alleanza" (citando le parole di Mosè in Es 24,8 "Ecco il sangue dell'alleanza", dove il sangue con cui viene asperso il popolo è quello degli animali immolati). Gesù quindi lega alla sua persona l'evento pasquale, inaugurando un nuovo memoriale di salvezza prima di affrontare la sua passione.

Il senso salvifico della passione di Gesù fu presto riconosciuto dalla comunità che, alle scarse parole che Gesù pare abbia pronunciato e che abbiamo appena citato, aggiunse delle brevi frasi esplicative che non aggiungono nulla, ma esprimono bene il senso delle parole di Gesù. La più breve, ma non per questo meno significativa, è quella che troviamo in 1 Cor 11,24: *Questo è il mio corpo, che è per voi (hypér hymon; la preposizione hypér significa "per, a vantaggio di, a favore di")*. Lo stesso Paolo è tra i primi a testimoniare la comprensione pasquale, e quindi salvifica, liberatoria, della passione di Gesù, come si esprime sempre in 1 Cor 5,7-8, con chiaro riferimento al legame tra la pasqua e gli azzimi: *Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova, poiché siete azzimi. E infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato. Celebriamo quindi la festa non con il lievito vecchio, né con lievito di malizia e di perversità, ma con azzimi di sincerità e di verità.*

Quanto abbiamo visto finora costituirà il cuore del culto cristiano nascente, come già ci testimoniano Paolo e Luca nella loro trasmissione delle parole e del significato della "cena": entrambi riportano le parole *Fate questo in memoria di me* come pronunciate da Gesù (1 Cor 11, 24.25; Lc 22,19). In questi testi le parole e i gesti di Gesù vengono recepite come accompagnate da un comando di perpetuazione rivolto alla comunità dei discepoli.

Dopo l'esperienza sconvolgente con il Risorto, trasmessa come avvenuta nel "primo giorno dopo il sabato" da tutte le testimonianze testuali, la comunità si riunirà "il primo giorno della settimana... per spezzare il pane" At 20,7. Questo modo di esprimersi (*spezzare*

*il pane*) diverrà, come vediamo dal testo appena citato, espressione “tecnica” per designare il raduno e la celebrazione cristiana dei primi tempi. Lo stesso Luca, nel suo Vangelo, indica l’esperienza con il Risorto dei due discepoli di Emmaus nel primo giorno della settimana (Lc 24,1 *Il primo giorno della settimana 13 quello stesso giorno*): essi lo riconoscono quando Gesù *prende il pane, recita la benedizione, lo spezza e lo dà loro* (Lc 24,30-31 cfr anche 24,35). Ed è qui, in questi testi che si profila la prima autentica “festa cristiana” radicata nel giudaismo: il raduno eucaristico il primo giorno della settimana, è proprio questo il cuore e il tratto distintivo che caratterizza il culto cristiano. Si tratterà dunque di una frequenza settimanale (e non annuale come la pasqua ebraica) assimilabile al sabato per i giudei, ma con un senso completamente nuovo e inedito legato all’esperienza pasquale di Gesù e della sua comunità. Ben presto quel giorno verrà chiamato “giorno del Signore”, *kyriaké heméra* cfr Ap 1,10 (da *kyrios* che significa Signore) che in latino diventerà *dominica dies* (da *Dominus*, il termine latino per Signore) e in italiano domenica.

Se il sabato per i giudei era la festa settimanale, interrompeva il flusso del lavoro e inaugurava il riposo, consacrandolo al Dio di Israele (cfr Es 20,8-11) e sottraendolo alla monotonia dei giorni quale esperienza di libertà, per i cristiani sarà il primo giorno dopo il sabato, ossia la domenica a essere allo stesso tempo giorno di riposo e giorno di assemblea, pasqua settimanale e non più soltanto annuale, in cui la comunità si stringe attorno al Risorto e ne riceve lo Spirito (cfr Gv 20,22). È la domenica quindi ad essere la vera, autentica festa cristiana, nata nel giudaismo ma con dei connotati precisi che la distinguono da esso.

Più avanti si svilupperà, con l’espandersi del cristianesimo, la pasqua annuale (già dal II secolo) anche per i cristiani, con la sua estensione liturgica di cinquanta giorni fino alla pentecoste che sarà per i cristiani non più il memoriale del dono della Torah, quale era, come abbiamo visto, per i giudei, ma il memoriale del dono dello Spirito alla comunità che inaugura la sua missione di predicazione del Vangelo proprio in quel giorno, così come ci descrive Luca in At 2,1ss.

Sono queste dunque le feste cristiane che affondano le proprie radici nel giudaismo o che vi traggono ispirazione, mentre tutte le altre si svilupperanno successivamente e in altri contesti, tanto più che già verso la fine del I secolo, come anche gli stessi testi del Nuovo Testamento ci testimoniano, le due comunità, la giudaica e la cristiana, si erano già separate e proseguiranno in modo indipendente l’una dall’altra il proprio cammino nella storia.

# L'anno liturgico e il mistero della salvezza

di Ildebrando Scicolone, osb

Sfogliando il calendario liturgico, si vede come la Chiesa celebri i vari momenti della vita di Cristo con apposite feste: l'Annunciazione, il Natale, la Presentazione al Tempio, il Battesimo al Giordano, la Trasfigurazione, l'istituzione dell'Eucaristia, la Morte, la Risurrezione, l'Ascensione. Così ogni anno, i cristiani fanno memoria di questi fatti e fanno festa. La realtà però non è questa. Gli eventi che ricordiamo non sono avvenimenti staccati l'uno dall'altro, e non si tratta soltanto di un ricordo di fatti del passato.

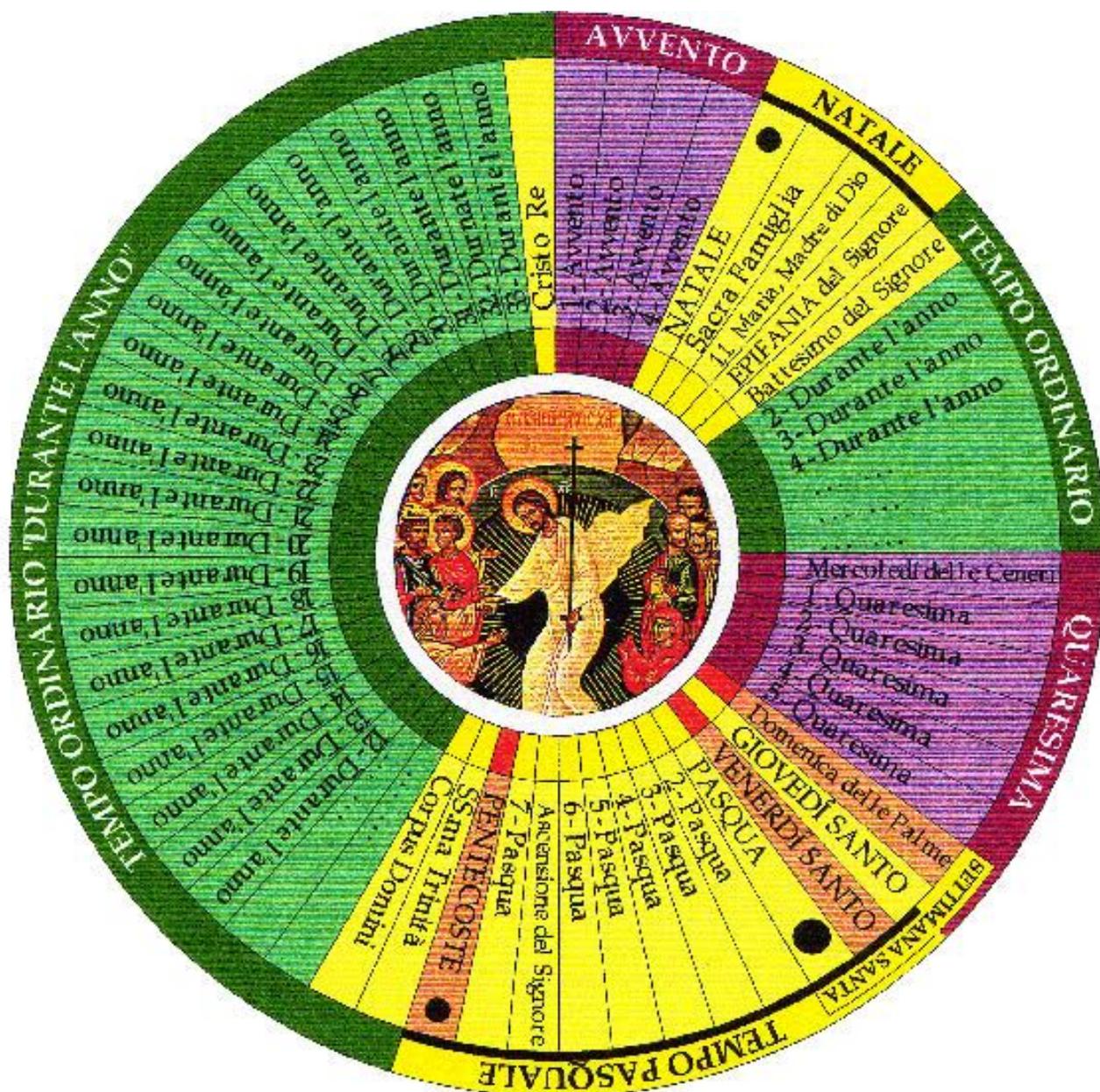
1. *L'unità dell'anno liturgico.* Per quanto i primi discepoli del Cristo fossero ebrei, che conoscevano diverse feste nel corso dell'anno, come si legge nel Levitico, essi, in quanto cristiani, hanno cominciato a celebrare una sola festa: la Risurrezione del Signore, considerata come la Pasqua vera e definitiva, di cui quella ebraica era solo una prefigurazione. E l'hanno celebrata non una volta all'anno, ma ogni settimana, nel giorno che hanno chiamato domenica, o "giorno del Signore" risorto. Solo con il passare dei decenni hanno chiamato Pasqua la domenica considerata anniversario della risurrezione. Tale celebrazione, che in un primo tempo consisteva solo nella veglia tra il sabato e la domenica, per influsso della Chiesa di Gerusalemme, è stata celebrata in un triduo, nel tempo che va dalla morte alla risurrezione, e cioè il venerdì, il sabato e la domenica. Sarà il "sacratissimo triduo di Cristo crocifisso, sepolto e risorto", secondo la bella espressione di sant'Agostino. La Pasqua non è soltanto la risurrezione, ma il passaggio di Cristo da questo mondo al Padre, che avviene attraverso la passione, la morte, la sepoltura, la risurrezione e l'ascensione. Tale percorso di Cristo è chiamato oggi il "mistero pasquale". Ad esso dobbiamo aggiungere la Pentecoste, come frutto e conclusione della Pasqua.

Fino all'anno 336 i cristiani non conoscevano altre feste che la Pasqua settimanale e il ciclo pasquale annuale, che comprenderà sia il tempo di preparazione (la Quaresima), sia la cinquantina pasquale, o Pentecoste. Non si ha difficoltà a vedere l'unità di queste celebrazioni.

Il primo documento che elenca altre feste, oltre il mistero pasquale, è il *Chirografo filocaliano* del 354. Vi troviamo, per la prima volta, l'indicazione della festa del Natale, celebrata a Roma, il 25 dicembre, come sostituzione cristiana della festa pagana del "Natale Solis Invicti". E vi troviamo anche le feste di martiri e di vescovi romani, nel rispettivo giorno della *Depositio*, cioè della morte o sepoltura. Si forma così, nel IV secolo, l'anno liturgico cristiano. Fuori Roma, circa un secolo dopo, si aggiungerà il periodo di Avvento, di quattro o sei settimane. Nella celebrazione settimanale della Pasqua, si inseriscono così due blocchi: il ciclo pasquale (annuale) e il ciclo natalizio (o della manifestazione del Signore).

Si viene così a presentare, nel corso di un anno, l'intera vita di Gesù, non però nella storicità degli avvenimenti, ma nel loro valore per la redenzione dell'uomo. Cristo Signore ci ha salvato non soltanto con la sua morte e risurrezione, ma con tutta la sua vita. Il mistero della umana redenzione si è realizzato (e pertanto è stato rivelato) "quando è apparsa la

benignità e la filantropia di Dio” (Tito 3, 4), e cioè dall’Incarnazione alla glorificazione di Cristo. A Natale celebriamo la nascita di colui che “entrando nel mondo dice: Tu non hai gradito offerte e sacrifici, un corpo mi hai dato; ecco io vengo per compiere il tuo volere”.



Tale unità viene bene espressa nell’art. 102 della Costituzione liturgica, che recita: “La santa madre Chiesa considera suo dovere celebrare, con sacra memoria, l’opera salvifica del suo sposo divino, in giorni determinati nel corso dell’anno... Nel corso dell’anno distribuisce tutto il mistero di Cristo dall’Incarnazione e dalla Natività fino all’Ascensione, al giorno di Pentecoste e all’attesa della beta speranza e del ritorno del Signore”.

**2. Attualizzazione del mistero celebrato.** Abbiamo già detto che gli avvenimenti della vita di Cristo non vengono resi presenti nella loro storicità. Sono fatti storici, in quanto verificatisi in un determinato tempo e spazio. Sono passati, e in quanto passati non ritornano. Ma il loro valore salvifico rimane, per il fatto che “Cristo vive in eterno” (Ebr 7, 24) e le sue azioni rimangono in lui. La celebrazione “con sacra memoria” rende presente, nell’ oggi liturgico, l’evento, perché noi vi possiamo prendere parte. Il citato art. 102 della

SC continua: "Ricordando in tal modo i misteri della redenzione, essa [la Chiesa] apre ai fedeli le ricchezze delle azioni salvifiche e dei meriti del suo Signore, le rende in certo modo presenti e permette ai fedeli di venirne a contatto e di essere ripieni della grazia della salvezza". La celebrazione liturgica, che consiste nell'annuncio della Parola e nel rito sacramentale, è il momento in cui la salvezza operata da Cristo, storicamente 2000 anni fa, raggiunge la comunità celebrante. Vale sempre l'esempio della luce. Essa viaggia alla velocità di 300.000 km al secondo. Se io vedo una stella, lontana 2000 anni luce, quella luce che io vedo, è contemporaneamente passata e presente. È partita nel passato, ma per me è presente perché ora io la vedo e mi illumina. È questo il senso del "memoriale" liturgico. Ecco perché a Natale cantiamo: "Oggi Cristo è nato... (al Magn.); "un giorno santo è spuntato per noi; ...oggi una splendida luce è discesa sulla terra", dove "oggi" non significa "come oggi", ma propriamente "oggi".

"Per noi uomini e per la nostra salvezza". Questo è lo scopo della missione del Cristo. Nelle singole feste, che "dispiegano" nel corso dell'anno il mistero della redenzione, rendiamo grazie a Dio (=facciamo eucaristia) per ciò che in quell'avvenimento Dio ha fatto per noi in Cristo. Ogni prefazio contiene sempre il pronome "noi" o l'aggettivo "nostro".

Il "contatto" con gli avvenimenti salvifici rafforza di anno in anno il nostro innesto in Cristo. A Natale noi partecipiamo della figliolanza di Dio, a Pasqua moriamo e risorgiamo con Cristo, all'Ascensione pregustiamo di essere "noi membri del corpo là dove ci ha preceduto il nostro Capo, a Pentecoste lo Spirito Santo scende sull'assemblea celebrante, nelle feste di Maria, "congiunta indissolubilmente con l'opera della salvezza del Figlio suo" (SC 103) la Chiesa in lei ammira ed esalta il frutto più eccelso della redenzione, e in lei contempla con gioia, come in una immagine purissima, ciò che essa desidera e spera di essere nella sua interezza".

In modo sintetico ed efficace, già Pio XII, nell'Enciclica *Mediator Dei* del 1947, aveva scritto che "l'anno liturgico è Cristo stesso che prosegue nel tempo la sua opera di salvezza", riecheggiando ciò che scriveva Odo Casel: "L'autentico protagonista dell'anno liturgico è il Cristo mistico e cioè lo stesso Signore Gesù Cristo glorificato, unito con la sua sposa, la Chiesa"<sup>14</sup>. Già nel V secolo, Papa Leone Magno aveva detto "quod itaque redemptoris nostri *conspicuum fuit, in sacramenta transivit*"<sup>15</sup> (ciò che fu visibile del nostro Redentore, è passato nei sacramenti).

## La riforma del calendario nel 1969

La riforma della Liturgia, in attuazione della Costituzione conciliare sulla Liturgia ha dovuto cominciare con la riforma del Calendario, perché era presupposto alla riforma del Messale e della Liturgia delle Ore. Rispetto alla variegata tradizione dei precedenti secoli, il *Calendarium Romanum* ha giustamente scelto un ordine genetico delle varie feste. Ne è scaturito il seguente ordine:

---

<sup>14</sup> *Il mistero del culto cristiano*, Roma 1985, pp. 95-96.

<sup>15</sup> S. LEO M., *Sermo* 74,2.

## Titolo I. I giorni liturgici

### I. Il giorno liturgico

3. Ogni giorno viene santificato dal popolo di Dio con celebrazioni liturgiche, specialmente con il Sacrificio eucaristico e l'Ufficio divino. Il giorno liturgico decorre da una mezzanotte all'altra. La celebrazione, però, della domenica e delle solennità inizia dai Vespri del giorno precedente.

### II. La domenica

4. La Chiesa, seguendo la tradizione apostolica che trae origine dal giorno stesso della risurrezione del Signore, celebra, nel primo giorno della settimana, che viene chiamato giorno del Signore o domenica, il mistero pasquale. Pertanto la domenica si deve considerare come la festa primordiale [3].

5. Per la sua particolare importanza la domenica cede la sua celebrazione solamente alle solennità e alle feste del Signore; ma le domeniche di Avvento, di Quaresima e di Pasqua hanno sempre la precedenza anche sulle feste del Signore e su tutte le solennità. Le solennità, che coincidono con queste domeniche, si trasferiscono al lunedì seguente # [se non occorrono la Domenica delle Palme o la Domenica di Risurrezione] #.

6. La domenica, per sé, esclude l'assegnazione perpetua di qualsiasi altra celebrazione. Tuttavia:

- a) nella domenica fra l'Ottava del Natale del Signore si celebra la festa della santa Famiglia;
- b) nella domenica dopo il 6 gennaio, si celebra il Battesimo del Signore;
- c) nella domenica dopo Pentecoste si celebra la festa della SS.ma Trinità;
- d) nell'ultima domenica del Tempo Ordinario si celebra la solennità di Cristo Re dell'universo.

7. Nei luoghi dove le solennità dell'Epifania, dell'Ascensione e del *Corpus Domini* non sono di precetto, saranno trasportate alla domenica come a giorno proprio, in questo modo:

- a) l'Epifania, alla domenica tra il 2 e l'8 gennaio;
- b) l'Ascensione, alla domenica VII di Pasqua;
- c) la solennità del *Corpus Domini*, alla domenica dopo la Santissima Trinità.

### III) Le solennità, le feste e le memorie

8. "La Chiesa nel corso dell'anno, celebrando il mistero di Cristo, venera anche con particolare amore la beata Maria, Madre di Dio, e propone alla pietà dei fedeli la memoria dei martiri e degli altri santi" [4].

9. "I santi che hanno un rilievo universale si celebrano obbligatoriamente in tutta la Chiesa; gli altri, o sono elencati nel calendario per essere celebrati facoltativamente, o sono lasciati alla venerazione di ciascuna Chiesa particolare, o nazione, o famiglia religiosa" [5].

10. Le celebrazioni, secondo l'importanza che viene loro attribuita, sono denominate e si distinguono fra di loro così: solennità, feste, memorie.

11. Le **solennità** rientrano fra i giorni principali, la cui celebrazione inizia con i Primi Vespri, il giorno precedente. Alcune solennità hanno anche la Messa propria della vigilia, da usarsi alla sera del giorno precedente, qualora si celebrasse la Messa nelle ore serali.

Nelle solennità si leggono tre letture, si proclama il Credo e, fuori di Avvento e Quaresima, anche il Gloria.

**12.** La celebrazione della Pasqua e del Natale, che sono le massime solennità, si protrae per otto giorni. Le due Ottave sono ordinate da leggi proprie.

**13.** Le **feste** si celebrano nell'ambito del giorno naturale; quindi non hanno i Primi Vespri, a meno che si tratti di feste del Signore che capitano nelle domeniche del Tempo Ordinario o del Tempo di Natale e ne sostituiscono l'Ufficio.

**14.** Le **memorie** sono obbligatorie o facoltative; la loro celebrazione si compone con la celebrazione della feria secondo le disposizioni descritte nell'*Ordinamento Generale del Messale Romano* e della *Liturgia delle Ore*.

Le memorie obbligatorie che coincidono con le ferie della Quaresima si possono celebrare solamente come memorie facoltative.

Se il calendario riporta nello stesso giorno più memorie facoltative, se ne può celebrare una sola, omettendo le altre.

**15.** Nei sabati del Tempo Ordinario si può fare la memoria facoltativa della beata Vergine Maria, purché non coincida con una memoria obbligatoria.

#### IV. Le ferie.

**16.** I giorni della settimana che seguono la domenica si chiamano ferie. La loro celebrazione differisce a seconda dell'importanza propria di ciascuna:

a) il Mercoledì delle Ceneri e le ferie della Settimana Santa, dal lunedì al giovedì, hanno la precedenza su tutte le altre celebrazioni;

b) le ferie dell'Avvento, dal 17 al 24 dicembre incluso, e tutte le ferie della Quaresima hanno la precedenza sulle memorie obbligatorie;

c) le rimanenti ferie cedono alle solennità e feste e si compongono con le memorie.

## Titolo II: Il ciclo annuale

La Chiesa nel corso dell'anno fa memoria di tutto il mistero di Cristo, dall'Incarnazione fino al giorno di Pentecoste e all'attesa della venuta del Signore (SC 102)<sup>16</sup>.

**1. Il Triduo pasquale**<sup>17</sup>. "Cristo ha compiuto l'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio principalmente attraverso il suo mistero pasquale, col quale "morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ha restituito la vita", il sacro Triduo della Passione e Risurrezione del Signore risplende come culmine di tutto l'anno liturgico. Il Triduo pasquale ha inizio con la Messa in *Coena Domini*, ha il suo centro nella Veglia Pasquale e si conclude con i Vespri della domenica di Pasqua. Il Venerdì santo, nel pomeriggio<sup>18</sup> si fa la celebrazione della morte del Signore. Il Venerdì, e possibilmente anche

<sup>16</sup> L'Avvento non è nato quindi come inizio dell'anno, ma come conclusione. (vedi sotto).

<sup>17</sup> Prima dell'era costantiniana (a. 313) i cristiani (di Roma) celebravano soltanto la Veglia Pasquale, diversa dalle altre domeniche, perché in essa si facevano i battesimi dei catecumeni, e, in seguito, la riconciliazione dei penitenti. Dopo la pace costantiniana, i cristiani di Gerusalemme hanno avuto la libertà di recarsi nei vari luoghi della passione, crocifissione e risurrezione di Gesù. Si è formato così il triduo. Egeria, nel suo Itinerario di informa che i fedeli facevano canti e preghiere "adatti al luogo e all'ora".

<sup>18</sup> Si precisa nel pomeriggio perché fino al 1954, le celebrazioni del triduo si svolgevano in mattinata, essendo proibite le messe vespertine. La riforma del '54 si deve a Pio XII, che già nel '53 aveva ridotto il digiuno eucaristico e permesso una messa vespertina. Peraltro, già nel 1951 aveva riportato, *ad experimentum*, la Veglia Pasquale alle ore notturne, perché prima si svolgeva la mattina del Sabato santo.

il Sabato santo, si celebra il sacro digiuno pasquale<sup>19</sup>. La Veglia pasquale<sup>20</sup>, nella notte in cui il Signore è risorto, si deve considerare come “la madre di tutte le sante Veglie” (S. Agostino<sup>21</sup>).

**2. Il tempo pasquale.** I cinquanta giorni che vanno da Pasqua a Pentecoste si celebrano in letizia e gioia come un solo giorno di festa, anzi come “una grande domenica”. Le sette domeniche di Pasqua (non *dopo* Pasqua) si concludono con la *Pentecoste*<sup>22</sup>. I primi otto giorni costituiscono l'*ottava* di Pasqua. Nella Chiesa antica erano i giorni in cui i nuovi battezzati (*neofiti*, cioè “nuove pianticelle”, come “bambini appena nati”) portavano la veste bianca del battesimo, e la deponeva la domenica successiva (*in albis*, cioè anche vesti). Nel quarantesimo giorno di Pasqua, si celebra l'*Ascensione* del Signore. I giorni che vanno dall'*Ascensione* alla Pentecoste, si fa la *novena* di Pentecoste (l'unica novena istituita da Gesù<sup>23</sup>).

**3. Il tempo di Quaresima.** Sono cinque domeniche prima della Settimana Santa. Per i catecumeni, era un tempo di preparazione prossima al battesimo, e per i penitenti periodo di quarantena (digiuno e isolamento) prima della riconciliazione pubblica, che si faceva il giovedì santo. Quando si è passati dalla penitenza pubblica a quella privata (o individuale), tutta la Chiesa si è messa in stato di penitenza: da qui (a Roma) il mercoledì delle Ceneri<sup>24</sup>. La Quaresima romana ha quindi due inizi: il mercoledì delle ceneri inizia la quaresima penitenziale, la prima domenica la quaresima battesimale.

**4. Il tempo di Natale.** Dal 336 troviamo a Roma la notizia “Il 25 dicembre Natale, che va dai I Vespri della Natività alla domenica dopo l'Epifania, La Messa della vigilia di Natale si celebra nel pomeriggio del 24 dic. Prima o dopo il Vespro. Nel giorno di Natale si possono celebrare tre messe (con formulari diversi) la notte, all'aurora e nel giorno. Il Natale del Signore ha un'ottava così ordinata: La domenica dopo Natale o (se non cade la domenica) il 30 dicembre, si fa la festa della Sacra Famiglia. Il 26 dic. La festa di S. Stefano, il 27 quella di S. Giovanni Apostolo ed Evangelista, il 28 la festa dei Santi Innocenti. Il 1° gennaio la solennità della Santa Madre di Dio. La domenica tra il 2 e il 6 gennaio è la II domenica dopo Natale.

**5. “Il tempo di Avvento** ha un duplice carattere: è infatti tempo di preparazione alla solennità del Natale, in cui si fa memoria della prima venuta del Signore, e insieme il tempo in cui ricordando questa venuta la nostra mente è orientata all'attesa della seconda venuta

---

<sup>19</sup> Questo digiuno non ha carattere penitenziale, come quello della Quaresima, ma si digiuna perché *lo Sposo è tolto* (cfr Mt 9, 15). Si digiuna in attesa dello Sposo. Questo è anche il significato del digiuno, oggi ridotto ad un'ora, prima della comunione.

<sup>20</sup> La data della Pasqua è fissata alla domenica dopo la luna piena di Marzo.

<sup>21</sup> *Sermone* 219 (PL 38, 1088).

<sup>22</sup> Le chiese orientali chiamano *Pentecoste* tutta la cinquantina pasquale.

<sup>23</sup> La riforma ha abolito l'ottava di Pentecoste. Ciò ha destato uno sconcerto anche in Paolo VI, che se ne è lamentato con una lettera “confidenziale” a P. Annibale Bugnini: “Non sappiamo nascondere ...il nostro senso di afflizione spirituale per la mortificazione inflitta dalla riforma liturgica al culto dello Spirito Santo, quando la festa, dedicata al fatto strepitoso e al mistero della missione del medesimo Spirito Divino nella Chiesa nascente e tuttora vivente per la sua soprannaturale virtù, sembra per intrinseca ragione richiede di essere protratta nella meditazione e nella celebrazione, come appunto era splendidamente (e non mai abbastanza) prima della presente abolizione dell'Ottava”.

L'articolata risposta del Consilium per la riforma ha ricordato che: 1) la festa di Pentecoste (cinquantesimo giorno) chiude il tempo pasquale. Se si aggiunge l'Ottava, il tempo pasquale diventa di 57 giorni. 2) Nell'Ottava si invocava la venuta dello Spirito; ma non era già venuto? I testi che si trovavano nell'Ottava verranno collocati nei giorni della Novena: Il *Veni, Creator Spiritus* ha più senso in preparazione alla festa e non dopo. Si poi che, nella tradizione più antica, nella settimana, finiti i gaudii pasquale, si teneva la settimana del “solenne digiuno”, che non avrebbe avuto senso in tempo pasquale (cfr Sacramentario Veronese).

<sup>24</sup> Il rito ambrosiano non ha il mercoledì delle ceneri, e comincia la Quaresima dalla prima domenica.

di Cristo alla fine dei tempi. Per questa duplice ragione, il tempo di Avvento si mostra come tempo di devota e gioiosa attesa” (*Calendarium Romanum* 39). Per la verità, i due temi sono mescolati, però si può trovare una cesura: fino al 16 dicembre prevale l’attesa escatologica (*verrà di nuovo*), dal 17 al 24 la preparazione al Natale. Ne sono espressione i due diversi prefazi di Avvento (I e IA fino al 16, II e IIA dal 17).

6. **Domeniche Ordinarie o tempo per annum.** Sono 34 settimane, alcune tra l’Epifania e la Quaresima<sup>25</sup>, le rimanenti dopo la Pentecoste. In ognuna di esse non si ricorda un momento particolare, ma tutta l’opera salvifica del Signore. E’ la Pasqua settimanale. Le domeniche del tempo ordinario cedono il posto alle solennità del Signore, della Madonna e dei Santi e alle feste solo del Signore (vedi sotto nel Calendario).

## Il Calendario

La celebrazione di tutti questi giorni è regolata dal Calendario<sup>26</sup>, che può essere generale o particolare (di una diocesi, o di un ordine religioso, o anche di ogni singola chiesa, I calendari particolari vengono approvati dalla Sede Apostolica. Per regolare l’ordine delle varie celebrazioni, è stato preparato una

### Tabella dei giorni liturgici<sup>27</sup>

Alla complicata articolazione dei vari giorni che si aveva nei tempi passati<sup>28</sup>, la riforma fatta dopo il Concilio ha diviso i vari gradi delle feste in tre categorie:

#### I

1. Il Triduo Pasquale della Passione e Risurrezione del Signore.

2. Il Natale del Signore, l’Epifania, l’Ascensione e la Pentecoste.

Le domeniche di Avvento, di Quaresima e di Pasqua.

Il Mercoledì delle Ceneri.

Le ferie della Settimana santa, dal lunedì al giovedì incluso.

I giorni fra l’ottava di Pasqua.

3. Le solennità del Signore, della beata Vergine Maria, dei santi, iscritte nel calendario generale.

La Commemorazione di tutti i fedeli defunti.

4. Le solennità proprie, e cioè:

a) la solennità del Patrono principale del luogo o del paese o della città;

b) la solennità della Dedicazione e dell’anniversario della Dedicazione della propria chiesa;

c) la solennità del Titolare della propria chiesa;

---

<sup>25</sup> Dato che l’inizio della Quaresima dipende dalla data della Pasqua, e quindi è a data variabile, il numero delle prime domeniche ordinarie varia da anno ad anno.

<sup>26</sup> La parola Calendario deriva dal primo giorno di ogni mese, che i Romani chiamavano *Calenda*.

<sup>27</sup> Questa tabella si trova all’inizio del Messale e del primo volume della Liturgia delle Ore

<sup>28</sup> Solennità di prima classe con ottava privilegiata, solennità di prima classe con ottava, Doppio di prima classe, Doppio di seconda classe, doppio maggiore, semidoppio, commemorazioni... (si chiama doppia una festa, quando l’antifona dei salmi dell’Ufficio si cantava intera prime e dopo il salmo, mentre era semplice quando l’antifona prima del salmo si intonava soltanto, mentre si cantava intera dopo di esso.

d) la solennità del Titolare o del Fondatore o del Patrono principale dell'Ordine o della Congregazione.

## II

5. Le feste del Signore iscritte nel calendario generale.

6. Le domeniche del tempo di Natale e le domeniche del Tempo ordinario.

7. Le feste della beata Vergine Maria e dei santi, iscritte nel calendario generale.

8. Le feste proprie e cioè:

a) la festa del Patrono principale della diocesi;

b) la festa dell'anniversario della Dedicazione della chiesa cattedrale;

c) la festa del Patrono principale della regione o della provincia, della nazione, di un territorio più ampio;

d) la festa del Titolare, del Fondatore, del Patrono principale dell'Ordine o della Congregazione e della provincia religiosa, salvo quanto è disposto al n. 4 d;

e) le altre feste proprie di qualche chiesa;

f) le altre feste iscritte nel calendario di ciascuna diocesi o dell'Ordine o della Congregazione.

9. Le ferie di Avvento dal 17 al 24 dicembre compreso.

I giorni fra l'Ottava di Natale.

Le ferie di Quaresima.

## III

10. Le memorie obbligatorie iscritte nel calendario generale.

11. Le memorie obbligatorie proprie e cioè:

a) le memorie del Patrono secondario del luogo, della diocesi, della regione o della provincia, della nazione, di un territorio più ampio, dell'Ordine o della Congregazione e della provincia religiosa;

b) le altre memorie obbligatorie proprie di qualche chiesa;

c) le altre memorie obbligatorie iscritte nel calendario di ciascuna diocesi o dell'Ordine o della Congregazione.

12. Le memorie facoltative, le quali tuttavia si possono celebrare anche nei giorni elencati nel n. 9, però nel modo particolare descritto in "Principi e Norme" per la Messa e per l'Ufficio. In questo stesso modo, come memorie facoltative, si possono celebrare le memorie obbligatorie che eventualmente ricorrono nelle ferie di Quaresima.

13. Le ferie di Avvento, fino al 16 dicembre incluso.

Le ferie del Tempo di Natale, dal 2 gennaio al sabato dopo l'Epifania.

Le ferie del Tempo pasquale, dal lunedì dopo l'ottava di Pasqua al sabato prima della Pentecoste incluso.

## Occorrenza e concorrenza delle celebrazioni

Se nello stesso giorno cadono più celebrazioni, si celebra l'Ufficio di quella che nella tabella dei giorni liturgici occupa il posto superiore. Tuttavia, le solennità impedita da un giorno liturgico che ha la precedenza, si trasferiscono al primo giorno libero dalle celebrazioni elencate ai nn. 1-8 nella tabella della precedenza, salvo quanto è stabilito al n. 5 delle Norme per l'anno liturgico. Le altre celebrazioni impedita, per quell'anno si omettono.

Se nello stesso giorno si devono celebrare i Vespri dell'Ufficio corrente e i primi Vespri del giorno seguente, prevalgono i Vespri della celebrazione che nella tabella dei giorni liturgici ha un posto superiore; in caso di parità, si celebrano i Vespri del giorno corrente.

Nel caso in cui una solennità **non di precetto** o una festa del Signore **non di precetto** cada in giorno di **sabato**, anche qualora la **domenica seguente** si trovasse ad un posto inferiore nella Tabella delle precedenze, **la Messa vespertina del sabato dovrà essere quella della domenica** (ci si regola in questo modo anche per la Messa vespertina della domenica qualora il giorno seguente dovesse ricorrere una solennità **non di precetto**).

## Varie tipologie di feste

Centro di ogni festa è la Messa, che è sempre celebrazione del mistero di Cristo nella sua interezza; *“annunziamo la tua morte, o Signore, proclamiamo la tua risurrezione nell'attesa della tua venuta”*. Ciò avviene anche nelle feste della Beata Vergine Maria e dei Santi, che hanno partecipato alle sofferenze di Cristo, obbediente fino alla morte e alla sua risurrezione. Ecco perciò normalmente i Santi vengono festeggiati nel giorno della loro morte, che gli antichi chiamavano “giorno natalizio” (*dies natalis*).

Dobbiamo fare per una distinzione tra le varie feste o memorie. Abbia:

a) *Feste di evento:*

Del Cristo e della sua Madre<sup>29</sup> abbiamo però diverse feste, che ricordano gli eventi della loro vita: la nascita, la risurrezione, l'ascensione (o assunzione). Ma anche il momento della Incarnazione (l'annunciazione) Battesimo (di Gesù), la trasfigurazione<sup>30</sup>. Aggiungiamo anche le solennità, Feste o memorie dei Santi nel loro giorno natalizio. Le chiamo feste di evento, perché celebrano un evento della vita di Gesù, di Maria o la morte dei Santi.

b) *Feste di idee.*

Sono le feste che celebrano una *idea*, o meglio *un dogma*, cioè una verità che la Chiesa ha definito, per es. La SS. Trinità (nel 1331), Il Corpus Domini (nel 1254, dopo il miracolo di Bolsena), che afferma il dogma della presenza reale del corpo e sangue di Cristo nel pane e nel vino. Sono delle feste, istituite nel secondo millennio, per inculcare una verità. Esprimono la nostra fede, che non è solo di quel giorno. Un caso particolare è dato dalla richiesta rivolta alla Santa Sede, dal 1500 in poi, di istituire una festa del Padre Eterno. La Chiesa è stata contraria. Tutta la Liturgia e la

---

<sup>29</sup> Col nuovo Calendaruio alcune feste mariano sono diventate feste del Signore: Così la Purificazione di Maria del 2 febbraio è diventata la Presentazione di Gesù al tempio, l'Annunciazione non è di Maria ma del Signore o l'Incarnazione di Nostro Signore.

<sup>30</sup> Questa festa è celebrata il 6 agosto, perché ricorda la dedicazione di una basilica avvenuta in quel giorno. Sappiamo infatti che la trasfigurazione sarebbe avvenuta

preghiera cristiana è “sempre rivolta al Padre, per mezzo del Figlio nello Spirito Santo.

- c) *Feste o memorie di eventi della storia della Chiesa*, quali la festa dell’Esaltazione della Croce<sup>31</sup>, le apparizioni della Madonna di Guadalupe, di Lourdes, di Fatima, di Loreto, di Siracusa, ecc.
- d) *Feste nate dalla devozione*, quali il Sacro Cuore di Gesù, della Madonna, l’Addolorata, e simili.

Queste feste, in genere più sentite dal popolo cristiano, rischiano di distrarre da quello che la liturgia perenne intende celebrare, cioè il mistero della nostra salvezza.

Ho cercato di fare questa raccolta di dati e riflessioni, affinché possiate comprendere meglio il senso delle celebrazioni liturgiche, senza disperdervi in tante devozioni, e per dare ragione della vostra fede.

---

<sup>31</sup> Per ricordare il ritrovamento del legno sul quale Gesù è stato innalzato.

# L'oggi celebrato e che sempre si riattualizza nella liturgia

di Suor Maria Cecilia La Mela OSBap

La Regola benedettina, caratterizzata sin dal Prologo dalla certezza che Dio è presente dappertutto e nel nostro cuore, fa leva sull'importanza di stare davanti alla maestà divina che è non solo del monaco, ma di ogni fedele. Soprattutto nell'azione liturgica, in comunione con i Santi e con chi ci vive accanto, attenti alle vicende della storia, sperimentiamo di essere tutti fratelli e sorelle in cordata. Siamo insieme, adesso e qui, con i nostri limiti eppure trasfigurati dalla grazia che lavora in noi trasformandoci in oranti. «Quello che la Scrittura rivela e la teologia definisce, dalla Liturgia è celebrato, così da divenire esperienza vitale nell'esistenza dei credenti».

I dodici capitoli della *Regola di san Benedetto* dedicati alla lode divina (*Opus Dei*) testimoniano l'importanza da lui attribuita alla celebrazione della preghiera liturgica nella vita cristiana e, a maggior ragione, nella vita monastica [...]. Le varie celebrazioni ci introducono in quell'atmosfera soprannaturale, scandendo e santificando il tempo nei suoi diversi ritmi - quotidiano, settimanale, annuale - e inserendolo nell'opera di redenzione attuata da Cristo mediante la sua Incarnazione, Passione-morte e Resurrezione [...]. Ogni rintocco di campana ci porta l'invito di Dio a coinvolgerci nella sua opera di salvezza»<sup>32</sup>.

La spiritualità indicata da san Benedetto dunque altro non è che vivere costantemente rivolti al Signore, sempre "presenti" alla sua presenza, qualunque cosa facciamo per vivere il nostro oggi nella logica evangelica del servizio e della carità.

Ognuno di noi è chiamato a vivere il momento presente in pienezza, fattivamente radicato nella realtà e nella storia. È l'invito del salmo 95 che san Benedetto cita nel Prologo: «Alziamoci, dunque, una buona volta, dietro l'incitamento della Scrittura che esclama: "È ora di scuotersi dal sonno!" e aprendo gli occhi a quella luce divina ascoltiamo con trepidazione ciò che ci ripete ogni giorno la voce ammonitrice di Dio: "Se oggi udrete la sua voce, non indurite il vostro cuore!"» (8-10). L'oggi è ciò che siamo sollecitati ad attenzionare. Nel *Padre nostro* non chiediamo propriamente: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano»? Anche la liturgia ci aiuta a pregare e vivere in questa prospettiva. Per Dio tutto della nostra storia è significativo; nulla gli sfugge, tutto è prezioso. Solo Lui è capace di valorizzare ogni attimo, ogni agire, per questo il cristiano non deve adagiarsi su se stesso, ma deve correre, deve, cioè, afferrare il momento della grazia, il *kairòs*, e permettere che diventi fecondo nella sua esistenza. Quello che a fatica costruiamo a piccoli passi nello sforzo quotidiano, in Dio è perfettamente presente; ecco perché la sua Parola interviene nella nostra vita proiettandoci in un traguardo di bene. La celebrazione liturgica eucaristica e delle ore riporta nell'oggi il mistero pasquale compiuto e da compiersi nella dimensione di una perenne attualità. Parlando dell'"arte del celebrare",

---

<sup>32</sup> A.M. CÀNOPI, *Adoratori di Dio e luce di Cielo presso gli uomini. Gli angeli nell'Anno Liturgico* in *La casa nella roccia* n. 3/2023, 42,43.

al n. 57 della *Desiderio desideravi* così scrive papa Francesco: «È di fondamentale importanza che il presbitero abbia anzitutto una viva coscienza di essere, per misericordia, una particolare presenza del Risorto. Il ministro ordinato è egli stesso una delle modalità di presenza del Signore che rendono l'assemblea cristiana unica, diversa da ogni altra (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, n. 17). Questo fatto dà spessore "sacramentale" - in senso ampio - a tutti i gesti e le parole di chi presiede.

L'assemblea ha diritto di poter sentire in questi gesti e in quelle parole il desiderio che il Signore ha, oggi come nell'Ultima Cena, di continuare a mangiare la Pasqua con noi» n. 57.

Il rito permette di partecipare all'evento e, mentre partecipiamo ai riti, veniamo rinnovati dai misteri che celebriamo. Noi preghiamo per Cristo, con Cristo e in Cristo, sia nella celebrazione eucaristica che in quella delle ore. Mediante la liturgia esprimiamo la nostra ricerca di Dio e la nostra tensione escatologica. E proprio perché la liturgia è ordinata alla gloria di Dio, essa si dilata spontaneamente sfociando in una spiritualità che riflette i lineamenti di Cristo. Le promesse, le speranze e le attese evocate nella Sacra Scrittura trovano pienezza e compimento nella missione di Gesù che ci raggiunge oggi, adesso.



È l'esperienza che vive l'assemblea e ciascun membro di essa. La Chiesa celebra e io, singolo orante, insieme a tutti i miei fratelli e sorelle nella fede, sono chiamato ad aderirvi pienamente. Oggi il Signore mi parla, oggi compie per me i prodigi del suo amore.

Ecco perché le antifone, soprattutto quelle al *Magnificat* dei secondi vesperi delle solennità legate al mistero dell'Incarnazione e della Redenzione - e quindi anche quelle mariane dell'Immacolata concezione

e dell'Assunzione - iniziano con la parola «oggi», perché è oggi che l'opera salvifica del Signore perviene e ci riscatta dal peccato e dalla morte. Anche l'antifona ai secondi vesperi della solennità dei Santi Pietro e Paolo comincia con "oggi" ripetuto addirittura tre volte: «Oggi Simon Pietro è salito sulla croce, alleluia: oggi colui che tiene le chiavi del regno è andato nella gioia incontro a Cristo. Oggi l'apostolo Paolo, luce delle genti, ha piegato il capo per testimoniare il nome di Cristo, alleluia».

Questo perché, come sottolinea il testo dell'annuncio del giorno della Pasqua che viene letto dopo la proclamazione del Vangelo il giorno dell'Epifania, «**anche nelle feste della santa Madre di Dio, degli apostoli, dei santi e nella commemorazione dei fedeli defunti, la Chiesa pellegrina sulla terra proclama la Pasqua del suo Signore. A Cristo, che era, che è e che viene, Signore del tempo e della storia, lode perenne nei secoli dei secoli. Amen**».

Quanto è importante questo oggi della salvezza che mi raggiunge proprio nel momento in cui io vivo! Questa realtà la troviamo ben espressa dall'antifona al *Benedictus* del comune della Dedicazione di una chiesa che rimanda al brano evangelico dell'Ufficio

delle letture e quindi della messa: «Zaccheo, scendi subito, oggi devo fermarmi a casa tua. Scese e accolse il Signore con grande gioia. Oggi la salvezza è entrata in questa casa».

L'oggi di questa antifona, pur avendo una valenza più ampia dell'oggi espresso da quelle cui si accennava sopra che sottolineano marcatamente l'oggi come un "adesso", un'ora ben puntualizzata, è quel presente continuato che ci coinvolge pienamente, integralmente e per cui tutto ciò che è accaduto, accade e accadrà non è altro che lo snodarsi nel tempo e nello spazio della storia salvifica che raggiunge, riscatta e redime continuamente l'uomo e tutta la creazione.

In questo senso la liturgia ci aiuta anche nell'interpretazione dei fatti, nella lettura sapienziale degli eventi della vita, rendendoci attenti alla realtà concreta e capaci di non fermarci alla superficie ma di andare nel profondo per coglierne il significato recondito, perché è lì che Dio si manifesta come Signore della storia, chiave interpretativa dell'esistenza. Si tratta di un pregare alla luce dell'evento pasquale che ha segnato la nostra storia di redenti. Tutto questo ci porta a riconoscere nella quotidianità le orme dell'agire di Dio che bussava in vari modi alla porta di ogni esistenza, che pone segni nel nostro cammino. La preghiera, comunitaria e personale, ci aiuta pertanto a riconoscere tali modi e tali segni. Ogni momento si dovrebbe vivere immersi nella contemplazione del miracolo avvenuto e che sempre si rinnova "oggi".

Non potendo soffermarci su tutte le antifone che portano iscritte in modo esplicito questa dimensione liturgica dell'oggi, dal momento che questa riflessione uscirà per il numero di dicembre, prendiamo a modello le antifone natalizie già a partire dalla vigilia del Natale, anche se precisamente si tratta del ritornello al salmo invitatorio del 24 dicembre: «Oggi saprete che il Signore viene: col nuovo giorno vedrete la sua gloria». Ma il Natale non si celebra il 25 dicembre? Non sarebbe più corretto l'avverbio "domani" ancor più che il verbo è coniugato al futuro? Si tratta di un futuro-presente che vuole accelerare, affrettare nell'attesa gioiosa il momento della nascita di Gesù. «Tutto il mistero liturgico che viviamo durante l'anno è questo: un'attesa e, nello stesso tempo, un ricevere continuamente lo Sposo che viene e uno stare con lui che rimane in mezzo a noi»<sup>33</sup>.

Ecco infatti erompere finalmente a mezzanotte un'altra antifona-ritornello, quella al salmo responsoriale della messa della notte: «Oggi è nato per noi il Salvatore». E via un susseguirsi liturgico che fa vivere questo grande evento come tutto in un giorno, addirittura tutta la settimana, come unico giorno. «È assai risaputa la disputa tra Agostino e Leone Magno a proposito del Natale, considerato dal vescovo di Ippona come ricordo della nascita di Gesù Cristo. Al contrario Leone Magno con i suoi celebri discorsi sul Natale afferma che esso è *Sacramentum nativitatis*. Significa che non si tratta solo di una commemorazione, la cui funzione genera buoni sentimenti ed esempi da imitare, ma è Presenza nella liturgia dell'evento passato e fonte di grazia per il fedele che partecipa ad essi nella fede. Questo dato è contenuto nell'espressione *hodie*. Essa sta ad indicare la presenza operante del Cristo nel tempo, in ragione della sua Incarnazione, glorificazione ed effusione dello Spirito Santo. *Hodie* è presenza di tutto il mistero di Cristo in ogni singola celebrazione»<sup>34</sup>.

La 5ª antifona delle lodi (quindi anche per Nona) così ci fa esclamare: «Oggi per noi è nato un bambino: Dio, il Forte, è il suo nome, alleluia». E ancora l'antifona al *Magnificat* dei II vesperi: «Oggi Cristo è nato, è apparso il Salvatore; oggi sulla terra cantano gli angeli, si allietano gli arcangeli; oggi esultano i giusti, acclamando: Gloria a Dio nell'alto dei cieli,

<sup>33</sup> EAD, *Mansuetudine volto del monaco*, Edizioni "La Scala", Noci 1983, 284,285.

<sup>34</sup> P. FARINELLA, *Appunti per una riflessione sul mistero del Natale. La "novitas" nel tempo di Avvento e del Natale* p. 3, [www.parrochiasantagata.org/](http://www.parrochiasantagata.org/).

alleluia» fino a giungere all'ottava, appunto, nella solennità della Madre di Dio il 1° gennaio: «Meraviglioso mistero! Oggi tutto si rinnova: Dio si è fatto uomo: immutato nella sua divinità ha assunto la nostra umanità» (ant. al *Benedictus*).

E concludiamo con la solennità dell'Epifania che compendia le tre manifestazioni di Cristo in quanto Verbo incarnato:

*«Oggi la Chiesa, lavata dalla colpa nel fiume Giordano, si unisce a Cristo, suo Sposo; accorrono i magi con doni alle nozze regali e l'acqua cambiata in vino rallegra la mensa, alleluia»* (ant. al *Benedictus*);

*«Tre prodigi celebriamo in questo giorno santo; oggi la stella ha guidato i magi al presepio, oggi l'acqua è cambiata in vino alle nozze, oggi Cristo è battezzato da Giovanni nel Giordano per la nostra salvezza, alleluia»* (ant. al *Magnificat*).

Oggi io, tu, oggi noi siamo chiamati a vivere, celebrandolo, il grande Mistero di amore che ci ha preceduti con la creazione, ci accompagna nel nostro pellegrinaggio terreno e che sarà pienamente compreso e posseduto nell'oggi eterno che ci attende e verso il quale siamo protesi.

Ci accompagni l'intercessione della Vergine Maria, esperta nell'accettare magnificando la propria piccola storia inscritta in quella universale del suo tempo e di ogni tempo con quella saggezza che, anche nei momenti incomprensibili, la portava a custodire ogni cosa nel cuore (Lc 2,20).

# Il concetto di sacro in Eliade

di Matteo Anselmo Pasetto

## Introduzione

Mircea Eliade è sicuramente uno dei pensatori più significativi di tutto il '900. Nato a Bucarest, vissuto per un certo periodo della sua vita in India (dove ha avuto modo di entrare in contatto con la religiosità indiana che tanto lo ha affascinato) egli dedicò tutta la sua esistenza allo studio del fenomeno religioso in tutte le sue manifestazioni. Non è un caso che egli sia ritenuto un iniziatore di quel campo di studi che è la *fenomenologia delle religioni*. Eliade è celebre per il suo contributo alla storia delle religioni e all'antropologia religiosa: questi due campi del sapere vedono nel pensatore rumeno un padre.

Un filosofo che per tutta la sua esistenza ha avuto come centro dei suoi interessi il fenomeno religioso in tutte le sue manifestazioni non può che essersi dedicato ad una definizione del concetto di *sacro*. In questo saggio si vuole innanzitutto presentare il concetto di sacro secondo Eliade, poi analizzare come il sacro sussista nel nostro modo di vivere *desacralizzato* e infine, senza pretendere di essere esaustivi, chiedersi se la concezione del fenomeno religioso così come intesa da Eliade può rendere conto della differenza ebraico-cristiana rispetto ai miti e alle religioni primordiali.

## Che cos'è il sacro?

Mircea Eliade ha dimostrato nei suoi studi, che il sacro non è un momento della storia della conoscenza, ma un elemento strutturale della coscienza stessa dell'uomo. L'antropologia religiosa ha il compito e lo scopo di comprendere l'uomo come soggetto dell'esperienza del sacro: ne studia la struttura fondamentale, la coscienza e le attività, tramite molteplici tracce e documenti che *l'homo religiosus* ci ha lasciato, dal paleolitico ai nostri giorni, come espressione del suo rapporto con una «Realtà assoluta», che trascende questo mondo ma che vi si manifesta. Proprio la percezione di una tale manifestazione di quella Realtà è la scoperta che fa assumere all'uomo quello specifico modo di esistenza che possiamo chiamare "sacro".

Questa esperienza umana si verifica all'interno e al di fuori delle grandi religioni e ha visto mobilitato nella storia tutto un universo simbolico di miti e riti<sup>35</sup>.



In Eliade il sacro non è pensato come una realtà a sé, separata dalle altre sfere della vita e dell'umanità, quasi che si possa dire -in modo banale- che il sacro riguarda l'uomo nel solo momento in cui questo compie *attività religiose*, come per esempio l'andare in chiesa, offrire sacrifici al tempio o intonare dei canti sacri. Il sacro è qualcosa che avvolge ogni parte della nostra esistenza (il lavoro, la sessualità, il cibo, la festa, ect.) e l'uomo, piuttosto che *produrre* il sacro, come l'oggetto di una qualsiasi attività, ne è in primo luogo *testimone*. Eliade, infatti, sottolinea che «l'uomo prende coscienza del sacro perché esso si manifesta, si mostra come qualcosa del tutto diverso dal profano»<sup>36</sup>.

Il sacro è "Potenza sacra"<sup>37</sup>, ovvero Essere che si manifesta. È il tutto della realtà avvertito dall'uomo come qualcosa che lo sorpassa infinitamente e lo soverchia. Ma, al contempo, così come l'uomo si sente sovrastato da questa potenza egli se ne sente anche *parte*, piccolo membro del grande cosmo in cui egli è inserito. Il sacro, quindi, nel suo manifestarsi non impone soltanto un reverenziale *timore*, ma anche senso di appartenenza ad un orizzonte più originario di quello quotidiano dei nostri impegni e delle nostre preoccupazioni. Questo orizzonte corrisponde alla *vera realtà* dotata di uno spessore ontologico, che altro non è se non la *realtà sacra*. Il sacro si oppone al profano in quanto mentre il primo corrisponde alla *vera realtà*, dotata di consistenza ontologica, il profano non è che *l'amorfo*, *l'apparente* insito nella nostra esistenza. Il sacro allora è al contempo trascendente e immanente: *trascendente*, perché rinvia ad una "realtà altra", dotata di maggior spessore ontologico rispetto all'orizzonte mondano in cui abitualmente viviamo; *immanente*, perché questa "realtà altra" è già presente in qualche modo nella realtà che già

<sup>35</sup> AA. VV. *Metamorfosi del Sacro*, Jaca- Book, Milano 2009, p. 16.

<sup>36</sup> M. ELIADE, *Il sacro e il profano*, tr. it. di E. Fadini, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 14.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 15.

viviamo, anzi, si *annuncia* in essa. Il Paradiso si preannuncia nella realtà che noi viviamo se questa è letta con lo sguardo *puro* dell'uomo *santificato*<sup>38</sup>.

I miti e le religioni, più che assolvere alla spiegazione di dubbi teoretici e speculativi, svolgono una funzione *pratica*: quella di rendere abitabile il mondo e vivibile la vita<sup>39</sup>. E perché questo avvenga è necessario che all'interno del mondo vengano dati dei punti fermi di riferimento attorno a cui possa ruotare la vita dell'individuo e della comunità e, al contempo, che la nostra esistenza venga narrata non come un fatto spurio, casuale bensì come un evento importantissimo dotato di un fine (o di *una fine*) che ne garantisce lo sviluppo. *L'homo religiosus* - così Eliade definisce l'uomo che vive al cospetto del sacro - si rende infatti conto che così come la crescita fisica dell'uomo è assicurata da una serie di condizioni fisiche quali il cibo, il bere e così via, allo stesso modo la sua crescita *spirituale* è altrettanto permessa dai miti, le iniziazioni, i vari riti e tutta una serie di elementi *spirituali*. La pratica religiosa deve quindi accompagnare l'individuo per tutta la sua esistenza, lungo le varie epoche della vita, fino a garantirgli una buona morte. Essa è tanto necessaria per la sua esistenza come lo è il bere e il cibarsi.



Che la pratica religiosa possa assumere un ruolo così centrale e necessario nella vita di un singolo o una comunità appare difficilmente comprensibile a noi, uomini moderni, abituati a vivere in una realtà desacralizzata. Viene da chiedersi, allora, come possa l'uomo di oggi vivere senza religione e se, come sostiene Eliade, sotto le nostre abitudini "laiche" non si nasconda la traccia di miti degradati e concetti teologici secolarizzati. Approfondiremo quest'aspetto del pensiero di Eliade più avanti.

---

<sup>38</sup> È utile osservare che etimologicamente la parola "profano" è composta da *pros* - *fainomai*, letteralmente "andare verso la manifestazione/ciò che si manifesta". Per quanto quindi l'esposizione che Eliade dà in questo testo della coppia sacro - profano appaia drastica e dicotomica, in realtà il profano non è ciò che si contrappone al sacro in modo assoluto bensì è *ciò che apre alla prospettiva di esso*, ossia alla sua *manifestazione*. Del resto con il concetto di *ierofania* Eliade non intende altro che esprimere questo.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 20.

Un esempio di come il timore e il rispetto del sacro possano essere punto di riferimento per un uomo e la sua comunità tanto da essere necessari per “fondare il Mondo”<sup>40</sup> è fornito dal simbolismo archetipico del “Centro del Mondo”<sup>41</sup>. Questo simbolismo viene studiato e affrontato da Eliade in più opere in quanto egli ce lo presenta come una struttura costante dei miti e delle religioni di ogni tempo. Il “Centro del Mondo” è quel punto di riferimento a partire dal quale *l’homo religiosus* struttura la sua esperienza dello spazio, e quindi del mondo. Essere al “Centro del Mondo” significa essere nel luogo *sacro* per eccellenza dove la realtà assume una vera consistenza, e quindi essere nel luogo dove è possibile vivere e avere esperienza di un mondo. Al contrario, i luoghi *profani* sono zone della realtà amorfe, prive di consistenza e punti di riferimento che rendano possibile la vita. Il “Centro del Mondo” è il luogo dove l’uomo può fare esperienza della realtà vera e corrisponde, nel concreto, al tempio, alla chiesa, al territorio in possesso del proprio popolo, e così via. I luoghi *profani* sono invece l’equivalente della selva, del territorio dei barbari o del nemico e sono luoghi sconosciuti, pericolosi, inabitabili. Il “Centro del Mondo” corrisponde al *mio* territorio, al *mio* villaggio e al *mio* tempio: *l’homo religiosus* è un uomo che nel particolare della propria condizione vede e respira l’universale del mondo e del cosmo, e procede quindi a delle identificazioni che a noi moderni possono apparire arbitrarie. Ma per *l’homo religiosus* è solo attraverso questo ego-centrismo che è possibile individuare dei riferimenti che rendano il mondo abitabile.

Questo luogo sacro non struttura lo spazio del mondo solo in *orizzontale*, ma anche in *verticale*. Non viene ordinato solo lo spazio dove l’uomo vive, ma anche quello che lo aspetta *oltre la vita*. Nel “Centro del Mondo” viene individuato l’*axis mundis* -l’asse del mondo- ossia quel luogo verticale che connette il cielo con gli abissi, il paradiso con le regioni degli inferi. Spesso in questo luogo viene eretto un palo in quanto:

Il palo, assimilato all’Albero del Mondo, diventa a sua volta l’asse che collega le tre regioni cosmiche. La comunicazione tra il cielo e la terra diventa possibile tramite questo pilastro. [...] il ponte o la scala tra la Terra e il Cielo erano possibili in quanto si ergevano in un Centro del Mondo<sup>42</sup>.

Esso è quindi pure il luogo dove è possibile offrire sacrifici, evocare gli antenati, comunicare con il regno degli inferi o quello celeste. Si ha tuttora un esempio di questo simbolismo nelle nostre chiese cristiane: la cripta, presente al di sotto della navata o dell’altare centrale, conserva i resti dei defunti che ancora giacciono negli inferi in attesa della resurrezione al cielo. La volta della chiesa, sopra la comunità celebrante, è invece affrescata di angeli e santi in coro che rappresentano i fedeli già risorti nel paradiso e in lode davanti a Dio. Sia i defunti non ancora risorti, sia la chiesa “pellegrina” che quella “celeste” sono uniti tutti insieme nella lode di Dio. I tre regni sono così distinti ma uniti.

Eliade, nelle sue opere, individua tutta un’altra serie di simbolismi oltre al “Centro del Mondo” quali i simboli legati al tempo, ai nodi, alle conchiglie, e così via<sup>43</sup>. È però interessante osservare che tutte queste immagini e questi simboli non hanno, appunto, una funzione teoretica bensì *pratica*. *L’homo religiosus* è così interessato ai riti e ai miti non solo perché questi rendono “abitabile” il mondo ma anche perché, come già accennato, essi offrono la possibilità di progredire nello sviluppo *spirituale* della propria esistenza e quindi, come scrive Eliade, permettono una “vita santificata”<sup>44</sup>.

---

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Ibidem*. Per approfondire il concetto di “centro del mondo” vd. M. ELIADE, *Immagini e simboli*, tr. it. di M. GIACOMETTI, Jaca Book, Milano 1980, pp.29-54.

<sup>42</sup> M. ELIADE, *Immagini e simboli*, cit., pp. 44-45.

<sup>43</sup> Vd. M. ELIADE, *Immagini e simboli*, cit.

<sup>44</sup> M. ELIADE, *Il sacro e il profano*, cit., p. 103.

L'uomo che vive al cospetto del sacro fa esperienza nella sua vita di una serie di *riti di passaggio* e *iniziazioni* che conferiscono un senso alle varie età e tappe della vita, tendendo l'esistenza dell'individuo sempre oltre il particolare dei suoi bisogni. Vivendo il sacro, l'uomo entra in armonia con sé stesso e con il cosmo scoprendo nella sua esistenza quelli che sono gli indizi di una vita che va oltre i limiti angusti della nascita e della morte dell'individuo. In questo modo ogni atto dell'esistenza umana, anche i più elementari e fisiologici quali, per esempio, il nutrirsi e il procreare vengono *santificati*, ovvero assumono una connotazione spirituale oltre che fisica in grado di conferire *sensò* all'esistenza. L'uomo non compie più quelle azioni come dei semplici bisogni da sbrigare, bensì come *passaggi* che coinvolgono la sua intera esistenza. Ecco allora che, se guardiamo il simbolismo del "Centro del Mondo", scopriamo che così come la casa al centro del cosmo è imitazione di quest'ultimo, allo stesso modo il *corpo* dell'essere umano che abita questa casa imita la sua dimora e l'universo: il simbolismo religioso genera rapporti armoniosi tra il micro e il macro cosmo e permette così all'uomo di leggere il mondo alla luce della sua esperienza e, soprattutto, di dare un fine alla propria vita.

La "vita santificata" infatti altro non è che una vita dotata di un senso. Questa tensione per la "vita santificata" trova il suo compimento con la morte che, lungi dall'essere una disfatta, è interpretata come la *fine* dell'esistenza mondana dell'*homo religiosus* e l'*inizio* di quella extra-mondana. Senza questa lettura "santificata" della vita, l'esistenza appare come qualcosa di amorfo, spurio, un insieme di esperienze senza collegamenti fra loro.

## Simboli, miti e percezione del sacro oggi.

Se, come mostra Eliade, il sacro svolge un ruolo così importante e decisivo nella vita dell'*homo religiosus*, sorge spontanea una domanda: il sacro è stato totalmente abolito nella vita dell'uomo contemporaneo? E se le cose stanno così, come può ancora la nostra esistenza avere dei riferimenti solidi che le conferiscano un senso?

Nelle opere prese in considerazione Eliade non si sporge sulla questione in modo dettagliato. Egli osserva come l'uomo moderno e contemporaneo sia essenzialmente un uomo che vive in una realtà *desacralizzata*, ossia privata della percezione del sacro. Non traccia però una storia di come questo sia stato possibile, ossia dei processi di secolarizzazione che hanno coinvolto l'occidente negli ultimi secoli. Giustamente l'autore osserva che per tali questioni è necessario uno studio molto più ampio e approfondito. Si possono però porre una serie di considerazioni.

Dalla lettura che Eliade dà del sacro si evince che, per il pensatore rumeno, non è possibile che una forma di vita umana possa sussistere e svilupparsi senza un minimo rapporto con il sacro. Una vita totalmente *desacralizzata*, dove l'opposizione fra sacro e profano è dimenticata a favore di un'esistenza profana in ogni suo aspetto, sarebbe un'esistenza senza senso, senza riferimenti, e quindi invivibile. È facile intuire come, per Eliade, dal momento che il riconoscimento del sacro è il momento fondamentale in cui l'uomo "fonda il Mondo"<sup>45</sup>, l'uomo contemporaneo ricorre ad un rapporto "clandestino" con il sacro, si nutre dei riferimenti ad esso senza saperlo né volerlo riconoscere. Eliade osserva:

La maggioranza degli uomini "senza-religione", in definitiva, condividono tuttora delle pseudoreligioni e delle mitologie degradate. Il che non stupisce affatto, dal momento che l'uomo profano è diretto discendente dell'*homo religiosus* e non può annullare la propria

---

<sup>45</sup> *Ivi*, p. 20.

storia, cioè il comportamento dei suoi antenati, che lo hanno costituito nella sua forma attuale.<sup>46</sup>

Queste tracce “degradata” del sacro nelle nostre esistenze si riconoscono dalla particolare valenza affettiva-valoriale che assumono nella nostra società momenti come la nascita, i compleanni, il matrimonio (seppur laico), l’ottenimento di una promozione o di un nuovo incarico lavorativo, il passaggio all’anno nuovo, e così via. Queste feste, spesso simili a veri riti di passaggio e iniziazioni, lungi dall’essere semplici effusioni e sprechi di risorse svolgono una funzione ordinatrice nelle nostre vite, tessendo vere e proprie narrazioni di senso e imponendo determinate scale di valori senza le quali, del resto, l’uomo non potrebbe vivere.

Allo stesso modo, ad un livello più alto della cultura, è evidente come filosofie e ideologie dei secoli recenti abbiano spesso riportato in vita narrazioni mitiche e concetti teologici del passato. Eliade propone l’esempio del marxismo che, secondo lui, eredita tutta una serie di significati escatologici dal cristianesimo o addirittura da mitologie antecedenti: il ruolo salvifico del Giusto nella storia, la lotta finale fra il Bene e il Male, la Fine della Storia a favore dell’instaurazione di una nuova età dell’oro<sup>47</sup>. Si potrebbe ugualmente rintracciare queste reminiscenze in tutte le grandi filosofie della storia che hanno caratterizzato il nostro modo di vedere le cose a partire dal ‘700.

Tutto ciò è possibile in quanto il simbolo religioso mantiene la sua vitalità pure se caduto nell’oblio. Esso si trasmette in modo *inconscio* di generazione in generazione. Eliade osserva: «Un simbolo religioso trasmette il proprio messaggio anche se non è *coscientemente* colto nella sua totalità, poiché il simbolo si rivolge all’essere umano integrale, non solo alla sua intelligenza»<sup>48</sup>.

L’uomo è un animale simbolico, e non può quindi liberarsi dei simboli e delle immagini che egli utilizza nel suo linguaggio tanto facilmente. L’idea di un’umanità privata della sua immaginazione *simbolica* e istruita nell’utilizzo di un unico e perfetto linguaggio logico non è altro che, guarda caso, un *mito* frutto dello spirito dell’uomo moderno. I simboli e le immagini che l’uomo usa sono, come ben mostra Eliade, quelli che egli eredita dalla tradizione dei suoi predecessori e, compiendo uno studio su larga scala, si può mostrare come i simboli e le immagini che l’umanità ha prodotto lungo i diversi popoli e le diverse epoche mantengono delle costanti archetipiche - un esempio su tutti, il già citato simbolismo del “Centro del Mondo” e dell’*axis mundi* -. Non c’è da sorprendersi quindi se «l’uomo profano è diretto discendente dell’*homo religiosus* e non può annullare la propria storia, cioè il comportamento dei suoi antenati, che lo hanno costituito nella sua forma attuale»<sup>49</sup>. Il nostro modo di vivere resta attaccato ad antichi miti e concetti teologici del passato in quanto il nostro linguaggio e il nostro pensiero non sono mai del tutto privi del simbolismo e delle immagini mitiche della tradizione.

Che si tratti di fenomeni culturali di massa o di moderne filosofie, è evidente che nella propria esperienza l’uomo abbia a che fare con il sacro, con una potenza che lo trascende, e per quanto noi vogliamo fare a meno di questo contatto con le realtà ultime siamo costretti a prendere consapevolezza della loro esistenza. Se si vuole negare che l’uomo abbia bisogno di questi riferimenti nella sua vita si perde di vista l’importanza sociale e *ideologica* delle pseudo-festività laiche della nostra epoca (il natale di Santa Claus, la pasqua delle uova di cioccolato e del “coniglietto”, il capodanno, San Valentino...) e dei pseudo-miti che la dominano, quali - per citarne alcuni - il progresso infinito e indefinito

---

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 132.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 130.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 83.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 132.

dell'umanità, l'uguaglianza sociale imposta, la felicità pensata come soddisfazione del consumo.

## La tradizione giudeo-cristiana e il confronto col sacro

Dopo aver esaminato la definizione che Eliade dà del sacro nel corso dei suoi studi è opportuno domandarsi se la proposta del pensatore rumeno sia valida anche per la tradizione religiosa giudaico-cristiana. Eliade, come già scritto, parla del sacro come di un sostrato di simboli archetipici comuni a gran parte delle religioni e delle mitologie della storia dell'umanità. Egli quindi ritiene che il cristianesimo e l'ebraismo siano religioni avanzate e con caratteristiche certamente uniche, ma le cui strutture fondamentali e simboliche siano, in parte, l'eredità e lo sviluppo di mitologie precedenti (una su tutte, la mitologia greco-romana). Ciò vuol dire che anche questa tradizione può essere letta alla luce delle logiche archetipiche del sacro e che essa può essere messa a confronto con le religioni antecedenti e parallele. Ciò significa che la tradizione giudaico-cristiana, in quanto erede delle mitologie antecedenti, concepisce il sacrificio come forma di rapporto privilegiata con la divinità. Un confronto però con uno dei libri sacri più importanti di questa tradizione, il *libro dei Salmi*, può mettere in crisi questa affermazione.<sup>50</sup>

Il Salmo 49 recita:

*Mangerò forse la carne dei tori,  
berrò forse il sangue dei capri?  
Offri a Dio un sacrificio di lode  
e sciogli all'Altissimo i tuoi voti<sup>51</sup>*

Ancora, nel Salmo 50 si legge:

*Signore, apri le mie labbra  
e la mia bocca proclami la tua lode;  
poiché non gradisci il sacrificio  
e, se offro olocausti, non li accetti.  
Uno spirito contrito è sacrificio a Dio,  
un cuore affranto e umiliato, Dio, tu non disprezzi.<sup>52</sup>*

Una delle caratteristiche del sacro, argomenta Eliade, è sicuramente il sacrificio: l'uomo, per comunicare e rendersi partecipe della benevolenza degli dei, dona ad essi la parte migliore di ciò che ha (animali da allevamento, parti del raccolto, in alcuni casi addirittura i propri figli). Nel grado elementare del fenomeno religioso questo è una delle principali forme di relazione che l'uomo intrattiene con la divinità. Nell'ebraismo e nel cristianesimo ciò non accade. Come scrive il salmista, Dio non vuole i sacrifici di animali, bensì, il vero sacrificio che Egli vuole è quello dell'uomo "pentito"<sup>53</sup> che ricerca la purezza

---

<sup>50</sup> Per tutti i brani biblici si è fatto riferimento alla traduzione C.E.I. del 1974. La numerazione dei salmi, quindi, è quella utilizzata dalla suddetta traduzione.

<sup>51</sup> Sal 49, 13-14.

<sup>52</sup> Sal 50, 17-19.

<sup>53</sup> Per *pentimento* non s'intende qui l'uomo che, moralisticamente, accusa sé stesso di essere sbagliato rispetto a qualcosa di giusto che andava fatto. Il *pentimento* cristiano è un tutt'uno con la *conversione*, ed etimologicamente il termine *conversione* - dal greco μετάνοια - non significa altro che "cambiamento radicale

*del cuore*. Purezza che per l'ebraismo è frutto dell'uomo che medita e ama la Legge di Dio, per il cristianesimo è frutto dell'avvicinamento e l'amore per Gesù Cristo, ma per ambedue le religioni non consiste in un dono fisico, materiale, bensì nella *conversione* del cuore.

Se nel paganesimo l'uomo offriva sacrifici agli dei senza la garanzia che questi lo ascoltassero, nell'ebraismo Dio stesso stipula un'alleanza con il suo popolo, così come nel cristianesimo, e la benevolenza e il legame con la divinità è assicurato già in principio non per l'effetto di alcune opere umane, bensì per il volere stesso di Dio. Dio dice infatti: «Ti ho amato di amore eterno, per questo ti conservo ancora pietà»<sup>54</sup>. Il Dio cristiano ed ebraico non è una divinità lontana che cerca nel sacrificio un contatto con un'umanità intorpidita, bensì un Dio vicino che cerca il suo legame con la creatura nella libertà dell'amore. Il sacrificio non è abolito, bensì trasformato e reso più "alto", in quanto diviene espressione libera dell'uomo verso Dio, e, nel caso del cristianesimo, *di Dio verso l'uomo*. Nell'ebraismo il vero sacrificio diviene quello morale, quello che l'uomo compie ogni giorno nello sforzo di meditare e assimilare la Legge, mentre nel cristianesimo è Dio stesso che offre per l'uomo il suo sacrificio attraverso la morte di suo Figlio Gesù, e l'uomo è libero di seguire Cristo in questo atto di salvezza rendendosi «sacrificio vivente, santo e gradito a Dio»<sup>55</sup>.

Questa caratteristica dell'ebraismo e del cristianesimo non sembra essere messa in risalto dalla concezione del sacro di Eliade. Egli, però, dimostra di avere colto la differenza di questa tradizione rispetto alle altre dedicando varie pagine dei suoi scritti alla nuova concezione dei rapporti fra il sacro e il tempo che essa inaugura<sup>56</sup>. Volendo porre un confronto fra diverse tradizioni, la spiritualità indiana concepisce il tempo come cifra della realtà illusoria e cangiante dell'infinito ciclo di morte e rinascita (*samsāra*) in cui ogni vivente è intrappolato. La via di salvezza a questo spettro illusorio della realtà non è altro che il raggiungimento del *nirvāṇa*, ossia uno stato di beatificazione *fuori dal tempo*. La santificazione della vita umana è concepita quindi come una "uscita dal tempo"<sup>57</sup>. Mentre invece «dal punto di vista della storia delle religioni, il giudeo-cristianesimo ci presenta la ierofania suprema: *la trasfigurazione dell'evento storico in ierofania*»<sup>58</sup>. Ciò significa che non solo il tempo naturale è sacralizzato, bensì pure quello dell'avvenire storico, dell'agire umano nella sua irripetibile singolarità. L'esistenza umana, pure nel suo lato *profano* o *storico*, non è più qualcosa di estraneo al sacro, ma è anzi a sua volta *ierofania*, ossia manifestazione di esso. Il singolo uomo, nella sua esperienza più infima e breve, è tratto in salvo. Ecco allora che se da un lato il cristianesimo e l'ebraismo elaborano una redenzione della storia attraverso il racconto di una *Storia Sacra*, il libro che conterrà questa Storia sarà impregnato della memoria degli eventi e degli episodi in cui Dio si è mostrato all'umanità. La mentalità biblica è un pensiero della memoria che rimugina e conserva le tracce e le epifanie di Dio nella nostra storia.

---

della propria mentalità". L'uomo "pentito" è colui che *rinnova* sé stesso trasformando il suo modo di vedere le cose.

<sup>54</sup> Ger 31, 3.

<sup>55</sup> Rm 12, 1.

<sup>56</sup> M. Eliade, *Immagini e simboli*, cit., pp.135-157.

<sup>57</sup> M. Eliade, *Immagini e simboli*, cit., pp.79-84.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 151.

## Conclusioni

Dirimere la questione se Eliade, con il suo pensiero, abbia veramente reso conto del carattere particolare della tradizione giudaico-cristiana così come della singolarità di ogni mito e religione è sicuramente al di fuori delle capacità di questo saggio. Appare innegabile, invece, l'enorme contributo dato dallo storico delle religioni al suddetto campo di studi e le importanti riflessioni che la sua concezione del sacro può suggerire. Alla luce dei suoi scritti viene difficile credere che l'uomo moderno, e ancor di più contemporaneo, possa abolire in modo definitivo il suo rapporto con le "realità ultime" per vivere in un mondo totalmente *immanentizzato*. È evidente, invece, come egli abbia bisogno di un contatto con ciò che va oltre l'orizzonte mondano per poter conoscere pienamente sé stesso. Ciò rende Eliade un pensatore *attuale*.

## Bibliografia

- AA. VV. *Metamorfosi del Sacro*, Jaca- Book, Milano 2009.  
CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA (a cura di), *La Sacra Bibbia*, trad. it. della Conferenza Episcopale Italiana, Società Editrice Internazionale, Torino 1993.  
ELIADE, M. *Il sacro e il profano*, tr. it. di E. Fadini, Bollati Boringhieri, Torino 1995.  
ELIADE, M. *Immagini e simboli*, tr. it. di M. Giacometti, Jaca Book, Milano 1980.

# V Congresso internazionale degli Oblati Benedettini

*Andare avanti vivendo la saggezza della Regola*

Nei giorni 9-16 settembre 2023 si è tenuto presso la Badia Primaziale di S. Anselmo in Roma il V Congresso internazionale degli Oblati Benedettini dal titolo "Andare avanti vivendo la saggezza della Regola".

150 i partecipanti, provenienti da 25 paesi, testimoni della fecondità della vita monastica benedettina presente in Asia, America, Australia, Africa ed Europa. Il gruppo

più numeroso è stato quello statunitense; dall'Italia hanno partecipato oblati da Fabriano, Monastero San Silvestro Abate, e Roma, Badia Primaziale di S. Anselmo e Monastero di Santa Cecilia in Trastevere.

Molto apprezzata da tutti la scelta di essere accolti in S. Anselmo, nel cuore della città di Roma. Ospiti dell'Abate Primate p. Gregory Polan OSB, gli oblati hanno condiviso con la comunità monastica tutti i momenti di preghiera e la liturgia in lingua latina con letture, a seconda del giorno, in tedesco, italiano, inglese, spagnolo e francese.



Generosa la disponibilità del comitato organizzatore diretto da P. Benoit Alloggia OSB, che si è messo a servizio di tutti avendo cura delle esigenze particolari di ogni oblati. Un ringraziamento speciale da parte di tutti è andato a Giorgio Marte, oblati di S. Anselmo, instancabile componente del gruppo di coordinatori già dal primo congresso internazionale del 2005.



Le giornate trascorse insieme hanno visto l'alternarsi di momenti di ascolto delle riflessioni proposte dai relatori, di condivisione in gruppi di lavoro delle risonanze suscitate da queste e di approfondimento sulla pratica del silenzio.

La prima relazione è stata curata da Madre Marie-Madeleine Caseau OSB - Presidentessa della Congregazione di Saint Bathilde - Francia, sul tema "Esplorare i bisogni formativi del futuro". Nel gruppo di lavoro successivo sono stati proposti quattro pilastri della formazione: quello umano, per "sviluppare le virtù di onestà, integrità, trasparenza e responsabilità"; quello sociale/comunitario, al fine di "praticare e sviluppare una crescente consapevolezza della carità dell'ospitalità e dei bisogni degli altri"; quello intellettuale, "per una più profonda comprensione e apprezzamento per la storia monastica, compresi gli elementi teologici e filosofici"; quello spirituale, così da "sperimentare, con gli altri pilastri, un processo di crescita permanente della santità rafforzati attraverso la preghiera: Liturgia delle Ore, Lectio Divina e direzione spirituale".



La seconda relazione, sul tema "Vivere la nostra vocazione di oblato nel XXI secolo", l'ha tenuta il P. Abate Donato Ogliari OSB dell'Abbazia di S. Paolo Fuori le Mura, Roma. Nel chiedere se esista una rotta tracciata per le nostre vite nella Regola di San Benedetto, il p. Abate ha parlato di ricerca della pace, rispetto per ogni essere umano, solidarietà e



poveri, cultura dell'incontro e dialogo, comunione e sinodalità. Ha poi ricordato "alcuni capisaldi della "saggezza benedettina": la discrezione, "che protegge i valori umani da qualsiasi forma di estremismo e fanatismo"; il silenzio, l'umiltà, la preziosità del quotidiano. Al gruppo di lavoro successivo è stato proposto di riflettere sul "diffondere il nostro carisma dell'oblazione, specialmente tra i giovani".

L'ultima relazione è stata illustrata dal P. Abate Primate Gregory Polan OSB, con il titolo "Estendere la missione dei monasteri in cui viviamo". Qui ci si è soffermati su due parole: preghiera e riconciliazione, considerando quest'ultima spesso come via per trovare la pace che si cerca. L'invito agli oblati è di essere ambasciatori di riconciliazione. Il gruppo di lavoro dedicato è stato chiamato a rispondere a queste domande: "come possiamo sostenere meglio i monasteri che serviamo? Come possiamo diffondere il carisma benedettino insieme agli altri oblati in tutto il mondo? Come possiamo costruire una rete di oblati?".

Oltre ai momenti vissuti in abbazia, il gruppo di partecipanti ha goduto di tre occasioni di visita di luoghi significativi per la spiritualità benedettina. Il giorno 11 settembre si è tenuta la visita guidata dell'Abbazia di Montecassino. Alle ore 12:00 il momento della celebrazione eucaristica, presieduta dall'Abate Luca Fallica OSB, che ha permesso di vedere riuniti nella navata centrale della chiesa esponenti della spiritualità benedettina di tutto il mondo. Il saluto rivolto dall'abate ai presenti è stato molto sentito e apprezzato, come pure è stato molto apprezzato il momento del pranzo nel refettorio, che ha permesso uno scambio fraterno non solo tra gli oblati ma anche con qualche monaco della comunità.

Mercoledì 13 è stata la volta di Subiaco per visitare il Sacro Speco. Qui la bellezza del luogo, insieme ai racconti del monaco alla guida del gruppo, hanno appagato la vista e il cuore dei presenti. Il pranzo presso il monastero di Santa Scolastica è stato occasione non solo di condividere impressioni su quanto visitato, ma anche di gustare pietanze genuine del luogo, molto gradite agli oblati tutti.



La terza visita si è tenuta venerdì 15 ed è stata particolarmente attesa e carica di gioia. I partecipanti al V congresso internazionale degli oblati si sono recati in Vaticano dove hanno potuto incontrare Papa Francesco in un'udienza privata. Il Papa, nel rivolgere un caro saluto ai partecipanti, ha citato lo Statuto degli oblati benedettini italiani, cap. 2, e la Regola: "L'oblato benedettino, «nel proprio ambiente familiare e sociale, riconosce e accoglie il dono di Dio [...] ispirando il proprio cammino di fede ai valori della Santa Regola e della Tradizione spirituale monastica»: così lo Statuto [degli oblati benedettini italiani] all'art. 2. Penso al vostro carisma e credo che in qualche modo si possa riassumere in una bellissima espressione di San Benedetto, il quale invitava ad avere un «cuore dilatato dall'indicibile sovranità dell'amore» (Prologo della Regola, n. 49)".

Nel corso del congresso i partecipanti hanno potuto assistere ad un concerto che ha visto l'esecuzione di un mottetto di Alessandro Grandi (1586-1630) dal titolo "O beate Benedicte", dedicato al Santo. Il gruppo Musica Antiqua Latina, diretto dal M° Giordano Antonelli, ha inserito il brano in un programma incentrato sulla musica di autori coetanei come Giovanni Paolo Cima (1570-1630), Claudio Monteverdi (1567-1643) e altri. Molto bravi gli esecutori ed il maestro, applauditi con entusiasmo.

Sabato 16 il congresso si è concluso con la celebrazione della santa messa, terminata la quale alcuni oblato coordinatori si sono riuniti per condividere le impressioni della settimana appena trascorsa e immaginare possibili sviluppi nella costruzione di una rete internazionale. Oltre alle tematiche da approfondire, in primis la formazione intesa non solo come preparazione all'oblazione ma anche formazione permanente degli oblati e formazione degli stessi assistenti degli oblato.



Cordiali i saluti finali tra i partecipanti che hanno vissuto un'esperienza capace, come già i congressi passati, di avviare amicizie durature e feconde. Perché in tutto sia glorificato Dio.

# Il monastero di Isola San Giulio compie 50 anni

Un atto di fiducia mai sfiorato dal dubbio.

Basterebbe questa immagine per descrivere la comunità di San Giulio d'Orta. La comunità cenobitica iniziata da Madre Anna Maria Canopi composta da sole sei monache e un'aspirante - a cui avevano dato appuntamento ad Orta - ha festeggiato quest'anno il mezzo secolo di età.

Ha festeggiato con la consapevolezza dell'età matura, ringraziando per i tanti doni ricevuti e con la serenità di aver regalato tante piccole, grandi gioie a chi ha incontrato nel tempo.

Mons. Franco Giulio Brambilla, nell'omelia durante la celebrazione liturgica nella quale si è ringraziato per i 50 anni di gioiosa presenza sull'isola di san Giulio d'Orta, ha voluto menzionare una "collana" di tante perle preziose: otto pagine fitte di opere, di lavori, di testi, di mani operose, di preghiere, di sguardi e di parole sussurrate nelle stanze dell'abbazia.



La "Casa sulla roccia" - è anche il nome della bella pubblicazione con cui il monastero mantiene il collegamento con gli oblati e tutta la grande famiglia di affezionati alla Comunità - è da tempo ormai un vero luogo del cuore in cui incontrare Dio nella Parola e nelle relazioni fraterne: forse nessuno lo avrebbe pensato cinquant'anni fa, quando le sei donne si sono insediate in un luogo così distante da comodità e servizi.

Dai primi laboratori poveri negli strumenti ma ricchi di entusiasmo, si è arrivati al "laborioso alveare che nulla ha da invidiare alla Fabbrica del Duomo di Milano" come evidenzia mons. Brambilla. Impossibile poi non ricordare il lungo elenco delle opere sempre fresche e gioiose, più volte editate di Madre Canopi.

E le grandi opere di ristrutturazione degli edifici del Monastero che attualmente possono accogliere i tanti ospiti che cercano ristoro dell'anima e vengono accolti con tutte le attenzioni che san Benedetto suggerisce nella Regola: "l'ospite venga accolto

come Cristo in persona". Attualmente trascorrere qualche giornata sull'isola di san Giulio è un privilegio per lo spirito e il calore della Parola condivisa, della preghiera e dello scambio fraterno; è accompagnato dalla bellezza per gli occhi che ogni angolo regala. Madre Canopi aveva capito che la bellezza del luogo avrebbe potuto avvicinare gli animi a Dio.



Nel ringraziare per i 50 anni di preziosa presenza, la Comunità ha voluto ricordare tutti coloro che hanno supportato i diversi momenti storici, dagli inizi sino ad oggi. Monsignor Aldo Del Monte, che ha creduto nella visione di Madre Canopi, aiutandola nei primissimi tempi, caratterizzati dalla povertà di mezzi economici e di persone fino a don Giacomo Bagnati che per 50 anni ha seguito come ministro di Dio la Comunità.

La "perla preziosa", così definisce il monastero mons. Franco Giulio Brambilla, ha visto abbracciare la vita di perfezione evangelica, 102 monache, 68 attualmente presenti nell'abbazia Mater Ecclesiae di San Giulio d'Orta, 30 ora distribuite nei monasteri di Saint-Oyen(AO), Ferrara e Piacenza. La saggia lungimiranza di Madre Canopi è stata anche capace di individuare nella figura di Madre Maria Grazia Girolimetto, l'abbadessa capace di continuare la sua opera con tanta grazia e la stessa forza d'animo.

La grandissima famiglia degli Oblati sa di poter contare sul prezioso "esercito orante" che periodicamente dedica una intera giornata di lavoro supplementare per permettere occasioni preziose di riflessione e condivisione per arricchire e consolidare nel tempo i rapporti interni. Su ogni iniziativa, su ogni relazione, però, da sempre, regna l'insegnamento di Madre Canopi: il silenzio e l'ascolto della Parola. Questo l'innegabile motore interno che da 50 anni amplia sempre di più l'eco del monastero Mater Ecclesiae dell'isola di San Giulio: una forza potente che continua a irradiarsi e a portare la lieta novella in questi tempi sempre più difficili dei nostri giorni.

# In pace

La sera del 21 dicembre 2023 è partito da questo mondo a Padre  
**Dom BENEDETTO M. CHIANETTA O.S.B.**

già Abate di S. Martino delle Scale (PA)

poi Abate Ordinario di Cava.

È stato Abate Presidente della Congregazione Cassinese.

Aveva 86 anni di età, 66 di professione e 62 di sacerdozio.

**R. I. P.**

# Preghiera per i defunti

R. I. P.

*Per l'intercessione del nostro Santo Padre Benedetto,  
e di tutti i Santi monaci e monache,  
affidiamo alle braccia del Padre  
tutti i nostri fratelli e sorelle Oblati  
che sono vissuti secondo lo spirito della Regola.  
Ricevano il dono dell'eterna luce nella piena visione  
e contemplazione del Volto del Padre.*

A cura del Consiglio Direttivo Nazionale degli  
Oblati Benedettini Secolari Italiani

[www.oblatibenedettiniitaliani.it](http://www.oblatibenedettiniitaliani.it)

 Oblati Benedettini Italiani

 oblati\_benedettini\_italiani

**UT IN OMNIBUS GLORIFICETUR DEUS**